

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 99 (48.423)

Città del Vaticano

sabato-domenica 2-3 maggio 2020

Proposta per il 14 maggio dall'Alto comitato per la fratellanza umana

Intervista al vescovo argentino Eduardo García

## Una giornata di preghiera di digiuno e di opere di misericordia

## Per una Chiesa Vangelo e Spirito

Ma non basterà riaprire i luoghi di culto

Una giornata di preghiera, di digiuno e opere di misericordia da celebrarsi giovedì 14 maggio tra tutti gli uomini e le donne «che credono in Dio creatore»: è la proposta lanciata dall'Alto comitato per la fratellanza umana a tutti i leader religiosi e alle persone nel mondo intero per invocare «ad una sola voce» il Signore, affinché preservi l'umanità, la aiuti a superare la pandemia del covid-19, le restituisca sicurezza, stabilità, salute e prosperità, rendendo le relazioni più fraterne.

Istituito per raggiungere gli obiettivi del Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune - firmato da Papa Francesco e dal Grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayeb, ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019 - il Comitato è composto da esponenti delle tre grandi religioni monoteiste (cristiani, musulmani ed ebrei) e da ultimo ha annoverato tra i suoi membri anche una donna, la bulgara Irina Bokova, già direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco).

«Il nostro mondo - spiega un comunicato diffuso dal Comitato sabato 2 maggio - affronta oggi un grave pericolo che minaccia la vita di milioni di persone in tutto il pianeta, ossia la rapida diffusione del coronavirus. Mentre confermiamo l'importanza del ruolo dei medici e quello della ricerca scientifica nell'affrontare questa epidemia, non dimentichiamo di rivolgerci a Dio Creatore in tale grave crisi». Da qui l'invito a «tutte le persone, in tutto il mondo, a rivolgersi a Dio pregando, supplicando, facendo digiuno e opere di misericordia, ogni persona, in ogni parte del mondo, a seconda della sua religione, fede o dottrina», per l'eliminazione della pandemia; affinché Egli «ci salvi da questa afflizione, aiuti gli scienziati a trovare una medicina che la sconfigga» e «liberi il mondo dalle conseguenze sanitarie, economiche e umanitarie della diffusione di tale grave contagio».

L'Onu sugli effetti della pandemia

## Cinquecento milioni di nuovi poveri

NEW YORK, 2. «Il numero dei poveri potrebbe crescere di 500 milioni di persone, il primo aumento in trent'anni». È l'allarme lanciato ieri dal segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, nel corso di una conferenza stampa virtuale sugli effetti economici e sociali della crisi da coronavirus.

«Stiamo affrontando le esigenze immediate di chi si trova nella situazione economica più difficile», ha spiegato il leader del palazzo di Vetro, continuando a sostenere la necessità di un pacchetto di aiuti a doppia cifra della percentuale dell'economia globale.

«Sono particolarmente preoccupato per la mancanza di sufficiente solidarietà nei confronti dei Paesi in via di sviluppo sia nella risposta alla pandemia sia

per affrontare il drammatico impatto economico e sociale» ha detto ancora Guterres. «Abbiamo messo il sistema Onu delle catene di approvvigionamento a disposizione dei Paesi in via di sviluppo, e i nostri voli di solidarietà hanno consegnato quasi 1.200 tonnellate di kit di tamponi e altre forniture mediche essenziali in 52 nazioni dell'Africa» ha proseguito, precisando che del piano di risposta umanitaria globale da 2 miliardi di dollari, gli Stati membri hanno sino ad ora promesso un miliardo. «Ma deve essere interamente finanziato».

Nonostante le difficoltà di accesso, ha assicurato Guterres, «le nostre agenzie umanitarie stanno raggiungendo oltre 110 milioni persone in 57 Paesi».



A Santa Marta il Papa invoca anche dignità per i lavoratori

## Perché i governanti siano uniti per il bene del popolo

«Per i governanti che hanno la responsabilità di prendersi cura dei loro popoli» in questo tempo di pandemia, il Papa ha offerto, sabato 2 maggio, la messa mattutina a Casa Santa Marta. E affinché «Capi di stato, presidenti di governo, legislatori, sindaci, presidenti di regioni... capisciano che, nei momenti di crisi, devono essere molto uniti... perché l'unità è superiore al conflitto», il Pontefice ha pregato insieme con 300 gruppi di «madrugadores», organizzazio-

ne di fedeli «che si alzano presto per pregare», i quali hanno voluto unirsi a lui nella circostanza. Il giorno precedente, 1° maggio, festa di san Giuseppe lavoratore, Francesco aveva elevato la sua supplica «perché a nessuna persona manchi» l'occupazione, «tutti siano giustamente pagati e possano godere della dignità del lavoro e della bellezza del riposo».

PAGINA 10

di SILVINA PÉREZ

«I paesi più vulnerabili si trovano di fronte al dilemma di morire di covid-19 o morire di fame o per altre malattie come la malaria e la dengue. La comunità internazionale potrebbe impedirlo con un piano d'azione che passi per l'aiuto, il debito, il commercio, i farmaci e la solidarietà. Per la Chiesa l'opzione per i poveri non è strategia, ma è puro Vangelo, e la misericordia è l'ambito per incontrarci con loro». Lo sa bene il vescovo argentino, monsignor Eduardo García, della diocesi di San Justo a Buenos Aires. In questa intervista a «L'Osservatore Romano» ripercorre gli aspetti principali dell'attuale pandemia da una prospettiva di «testimonianza di dedizione generosa», per amore verso chi soffre di più, che, a suo parere, permetterà che tornino a crescere la «fede e la comunione tra i fedeli».

Don Eduardo, come ha percepito in questo tempo di confinamento l'azione della Chiesa? Che deve fare la Chiesa di fronte a questa realtà?

La Chiesa possiede uno dei capitali sociali più significativi del nostro paese. Lo ha dimostrato negli anni peggiori della crisi economica e lo continua a dimostrare ora, nelle strade, con i malati di covid-19. Fin dall'inizio del confinamento, sacerdoti, religiose e laici hanno attivato centinaia d'iniziative in ogni angolo del paese. Il fine è di servire il bene comune. In questo momento le parole di Papa Francesco risultano più che mai attuali: «La Chiesa come ospedale da campo». Forse perché osservo la realtà dalla mia diocesi situata nel dipartimento di La Matanza dove, sebbene i casi di covid-19 siano pochi, dobbiamo sopportare e fronteggiare, come possiamo, i contraccolpi della quarantena nei nostri quartieri più vulnerabili. In teoria siamo tutti uguali di fronte al virus, ma in realtà, una volta che ci ha colpiti, il covid-19 rivela con emenezza le disuguaglianze e può anche accrescerle: anziani, poveri, disabili, persone fragili destinate alla solitudine e a cammini senza speranza. La Chiesa è sacramento. Vale a dire che è segno efficace e vivo di una realtà che non si vede, ma che agisce, che si sente, che si pensa, che si vuole... Con questa certezza, oggi più che mai, la Chiesa e noi

cristiani dobbiamo rendere testimonianza di dedizione generosa per amore verso chi soffre di più, creando ambiti di calma, servizio e speranza.

Dopo l'allentamento, in alcuni paesi, delle misure della quarantena, si è acceso un dibattito sulla possibile riapertura delle chiese per celebrare cerimonie con i fedeli. Crede che ci sia il rischio che la situazione attuale possa

CONTINUA A PAGINA 9

### ALL'INTERNO

Le Nazioni Unite chiedono la massima attenzione

Le crisi umanitarie dimenticate

PAGINA 2

A 101 anni dalla nascita di Pete Seeger

La certezza dell'alba

PAGINA 5

Il racconto dell'epidemia nei secoli

LUCIO COCO, GABRIELE NICOLO' A PAGINA 6

A Buenos Aires i «curas villeros» chiedono misure sanitarie urgenti

Più aiuto a chi vive ai margini

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 7

L'arcivescovo di Minsk-Mohilev nella Domenica del buon pastore

Preti, senza paura

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 8

Messaggio per il Ramadan

PAGINA 9

### OLTRE LA CRISI/1

## Con quale sguardo torneremo a incontrarci?

di FEDERICO LOMBARDI

Leggevo in questi giorni l'affermazione di un pensatore russo: «Il semplice rapporto fra la gente è la cosa più importante del mondo». Mi ha fatto tornare in mente una bella canzone piena di gioia di qualche decennio fa, lanciata da un simpatico movimento di giovani che promuoveva l'amicizia e la fratellanza fra i popoli: «Viva la gente!». Qualcuno la ricorda certamente. Parlava delle tantissime persone che incontriamo ogni mattina andando a lavorare; diceva fra l'altro: «Se più gente guardasse alla gente con favor, avremmo meno gente difficile e più gente di cuor...» e ispirava molti sentimenti saggi e positivi. Vi avevo ripensato molte volte negli ultimi anni camminando per strada, incontrando tante persone indaffarate e come chiese in sé, e molte altre con dei fili che escono dalle orecchie, che erano completamente concentrate sullo

schermo del loro cellulare o parlavano nell'aria ad alta voce con chissà chi, senza tener alcun conto delle persone che erano sull'autobus a pochi centimetri da loro. Mi sembrava che il gusto di guardare agli altri fosse diventato più raro e l'intuizione sempre più pervasiva delle nuove forme di comunicazione nella vita quotidiana ce li rendesse quasi estranei.

Dopo varie settimane chiuso in casa sento un grande desiderio di incontrare di nuovo per strada volti diversi. Spero che prima o dopo, a tempo debito, ciò possa avvenire anche senza mascherina e senza divisorio di plexiglass, e spero di poter scambiare con loro una parola cordiale, o anche solo un sorriso sincero. Molissimi di noi in questi mesi hanno sperimentato con sorpresa positiva le possibilità offerte dalla comunicazione digitale e speriamo di farne tesoro anche per il futuro, ma con il prolungarsi degli isola-

menti abbiamo capito che non bastano.

Come torneremo dopodomani a incontrarci per la strada o sulla metro? Riusciremo a ripopolare con serenità gli spazi comuni delle nostre città? Saremo condizionati da paura e sospetto, o con l'aiuto dell'auspicata saggezza di scienziati e governanti sapremo bilanciare la giusta prudenza con il desiderio di ritrovare e riteresse quella qualità di convivenza quotidiana che - come dicevamo all'inizio - «è la cosa più importante del mondo», la tela stessa del mondo umano? Ci renderemo conto (di più o di meno di prima?) che siamo famiglia umana in cammino nella casa comune che è il nostro unico pianeta Terra?

Ora che la pandemia ci avrà fatto sperimentare un aspetto problematico della globalizzazione di cui tutti dovremo tener conto in futuro, sapremo ritrovare lo slancio della fratellanza fra i popoli al di là e al di sopra dei confini, l'accoglienza bene-

vola e curiosa della diversità, la speranza del vivere insieme in un mondo di pace?

Come vivremo il nostro corpo e come vedremo quello degli altri? Una via possibile di contagio, un rischio da cui stare in guardia, o l'espressione dell'anima di una sorella o di un fratello? Perché questo è in fondo ogni corpo umano: la manifestazione concreta di un'anima - unica, degna, preziosa, creatura di Dio, immagine di Dio... Che meraviglia il timbro della voce, il ritmo dei passi, soprattutto il sorriso delle persone care!... Ma di più, questo non dovrebbe valere per tutte le persone che incontriamo? Allora, recuperare la libertà dal coronavirus ci aiuterà a liberarci anche dagli altri virus del corpo e dell'anima che ci impediscono di vedere e incontrare il tesoro che sta nell'anima dell'altro, o saremo diventati ancora più individualisti?

La tecnologia digitale può mediarci e accompagnare utilmente il no-

stro rapporto, ma la presenza fisica vicendevole delle persone, dei loro corpi come trasparenza delle anime, la loro prossimità e il loro incontro, rimangono punto di partenza e di riferimento originario della nostra esperienza e del nostro cammino. Gesù non è stato una manifestazione virtuale di Dio, ma la sua incarnazione, proprio perché lo potessimo incontrare. E Gesù ci ha detto che Lui è presente e ci aspetta nell'altro, nel povero (e chi non è povero in qualche modo, lo sappia o no?), e che nel volto dell'altro possiamo e dobbiamo sapere in fondo riconoscere il suo.

Con quali occhi, con quale cuore, con quale sorriso torneremo a camminare per le strade e a incrociare il cammino di tante persone, che anche se apparentemente sconosciute in fondo in questi mesi ci sono mancate, e che come noi hanno sentito il desiderio di incontrarsi di nuovo sulle strade quotidiane della loro vita, del nostro mondo comune?

### LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con il filosofo Maurizio Ferraris

In fondo basterebbe rileggere Manzoni

LUCA POSSATI A PAGINA 3

PUNTI DI RESISTENZA

Poesia che si fa cingolo

DANIELE MENGARELLI A PAGINA 6

### NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 9

Nelle manifestazioni in Michigan uomini armati fanno irruzione nel Parlamento

Le Nazioni Unite chiedono la massima attenzione

# Negli Usa cresce l'insofferenza verso il lockdown

# Le crisi umanitarie dimenticate nel mondo

WASHINGTON, 2. Crescono in molti Stati degli Usa il malcontento e le manifestazioni di protesta contro il lockdown delle attività produttive stabilito dalle misure restrittive legate all'emergenza sanitaria per la pandemia del nuovo coronavirus. Un malcontento che nel Michigan ha rischiato di sfociare in un conflitto vero e proprio quando giovedì un folto numero di persone, molte delle quali armate in assetto da guerra, ha fatto irruzione nel Parlamento locale, a Lansing capitale dello Stato. I manifestanti hanno chiesto a muso duro la revoca delle restrizioni decise dalla governatrice Gretchen Whitmer e che un tribunale il giorno prima, tramite una sentenza, ha stabilito non avessero leso alcun diritto costituzionale. Al momento nello Stato, secondo i conteggi della Johns Hopkins University, sono oltre 3.500 le persone morte per il covid-19.

Alcuni parlamentari hanno indossato giubbotti anti-proiettile, per paura che la protesta finisse in uno scontro a fuoco nel momento in cui i manifestanti hanno tentato di entrare in aula, dove si erano rifugiati i parlamentari e i giornalisti, e sono stati bloccati dagli agenti della polizia. A organizzare la protesta è stato il movimento Michigan United for Liberty, che sulla propria pagina facebook - con quasi novemila membri - ha affermato di non accettare né di acconsentire alla limitazione e alla sospensione dei «nostri diritti inalienabili per nessun motivo, inclusa la pandemia di covid-19». «Riteniamo che tutti gli americani e tutti gli abitanti del Michigan abbiano il diritto di lavorare per sostenere le proprie famiglie, viaggiare liberamente, radunarsi per il culto religioso e altri scopi, così come radunarsi per protestare contro il governo» hanno affermato sul social network così pure come hanno manifestato giovedì davanti e nell'atrio del Parlamento dello Stato.

La giornata si era conclusa con un twitter della governatrice Whitmer. «L'ho detto nel passato, e lo dirò di nuovo: il Michigan è un posto straordinario in cui vivere per le persone che lo chiamano casa. Ci sono



Manifestante armato durante l'occupazione del Parlamento in Michigan (Reuters)

Il messaggio di Mattarella per il 1° maggio: «L'Italia supererà le difficoltà»

## Intesa europea per il vaccino

BRUXELLES, 2. Si chiama World against covid-19 («il mondo contro il coronavirus») ed è il patto di cooperazione globale per la ricerca di un vaccino contro il covid-19 annunciato da Italia, Francia, Germania e Norvegia, insieme al Consiglio europeo e alla Nato su iniziativa della Commissione europea.

Il piano verrà annunciato lunedì 4 maggio in una conferenza di donatori con cui si punta a mettere insieme almeno 7,5 miliardi di euro. Il testo è firmato dal presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, dal presidente francese, Emmanuel Macron, dal cancelliere tedesco, Angela Merkel, dal presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, dal premier norvegese, Erna Solberg, e dal presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

«È questo il dovere della nostra generazione - si legge nel documento - e sappiamo di poterla fare: sostenendo insieme la scienza e la solidarietà oggi, getteremo le basi per una maggiore unità domani. La posta in gioco è alta per tutti: nessuno è immune, nessuno può sconfiggere il virus da solo e nessuno sarà davvero al sicuro finché non lo saremo tutti, in ogni paese».

I leader europei hanno annunciato, quindi, di «concretizzare l'impegno dei leader del G20 a fornire una risposta coordinata al virus su larga scala» e di sostenere l'appello all'azione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

«Il nostro obiettivo - hanno spiegato - è semplice: il 4 maggio puntiamo a raccogliere una somma iniziale di 7,5 miliardi di euro per sopprimere alla carenza globale di finanziamenti che emerge dalle stime del Global preparedness monitoring board (Gpm) e di altri».

Ogni euro raccolto sarà convogliato principalmente tramite organizzazioni sanitarie mondiali riconosciute per sviluppare e distribuire il più rapidamente possibile e a più persone possibili gli strumenti diagnostici, le terapie e i vaccini che aiuteranno il mondo a superare la pandemia. «Se riusciamo a sviluppare un vaccino prodotto dal mondo per il mondo, questo vaccino sarà un bene pubblico globale unico del ventunesimo secolo», hanno concluso i leader europei.

In occasione del primo maggio, il presidente della Repubblica ita-

liana, Sergio Mattarella, ha detto: «Finalmente si riparte, ma guai ad archiviare l'angoscia delle settimane precedenti, sotto la violenta e veloce aggressione del virus o il fatto che abbiamo superato i 200.000 contagi e che ogni giorno dobbiamo

piangere alcune centinaia di vittime». L'Italia supererà le difficoltà - ha aggiunto - «ma non è certo il momento di vanificare i sacrifici fin qui fatti». In Russia, sono infatti stati registrati quasi 10.000 contagi nella ultime 24 ore.



Il presidente del Consiglio Ue Charles Michel (Ansa)

## I leader dei Paesi asiatici chiamati a proteggere i bambini

GINEVRA, 2. La protezione dei bambini sia al centro dell'azione di risposta all'emergenza covid-19 dei leader dei Paesi asiatici. È quanto hanno chiesto oggi ai governi dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Asean) e dell'Associazione sud-asiatica per la cooperazione regionale (Saarc) le sette principali organizzazioni per i diritti dei bambini in una dichiarazione congiunta.

«I bambini sono spesso le vittime invisibili in ogni crisi e lo sono anche in queste circostanze», ha

dichiarato il Direttore di Save the Children in Asia. I bambini, ha spiegato, stanno già subendo conseguenze devastanti a causa della pandemia, specialmente i più vulnerabili, per le maggiori difficoltà di accesso all'educazione e alle cure sanitarie. Le misure di lockdown - avvertono inoltre le sette organizzazioni - stanno esponendo a gravi rischi di violenza domestica e di altri abusi specialmente le bambine e le ragazze.

In Cina è stato ridotto il livello di allerta nella provincia cinese

GINEVRA, 2. Sono almeno dieci le crisi umanitarie nel mondo che la pandemia causata dal coronavirus rischia di fare passare in secondo piano, ma sulle quali le Nazioni Unite chiedono di mantenere alta l'attenzione. Già prima dell'emergenza covid-19, milioni di persone vivevano in povertà e soffrivano la fame, con quasi 170 milioni di individui che necessitano costantemente di aiuti umanitari.

Nel martedì Afghanistan, in guerra da più di 19 anni, l'Onu stima che siano quasi dieci milioni le persone che soffrono la fame e hanno bisogno di protezione, contro 6,3 milioni dello scorso anno. Inoltre, dal 2012 sono circa quattro milioni gli afgani sfollati e in 25 province il livello di malnutrizione è acuto, tanto da mettere a rischio la vita dei bambini. L'Afghanistan resta uno dei Paesi più pericolosi al mondo per gli operatori umanitari, con 41 morti, 65 feriti e 75 rapiti nel 2019. Le organizzazioni umanitarie hanno quindi chiesto quest'anno 733 milioni di dollari per assistere sette milioni di persone, ma finora è arrivato solo il 5 per cento degli aiuti richiesti.

Ad Haiti, la malnutrizione e la fame riguardano 4,6 milioni di persone, ovvero più del 40 per cento della popolazione, che necessita di aiuti urgenti. La crisi economica e politica che il Paese ha attraversato nell'ultimo anno ha ridotto la possibilità della popolazione di avere accesso al cibo, mentre molte organizzazioni umanitarie non sono riuscite a offrire i servizi fondamentali a causa dello scarso livello di sicurezza. Lo scorso anno erano 2,6 milioni le persone che vivevano in uno stato di insicurezza alimentare, mentre sono 1,2 milioni quelli che vivono in una situazione di emergenza. Inoltre, il 2,1 per cento dei bambini è in stato di malnutrizione acuta e la crisi ha ulteriormente peggiorato il sistema sanitario e quello dell'istruzione.

Nell'Africa orientale resta irrisolta la piaga delle locuste, che da qualche mese hanno invaso il Corno d'Africa, dall' Etiopia al Kenya, fino alla Somalia. Colpiti anche Tanzania, Uganda, Sudan e Sud Sudan, dove oltre 25 milioni di persone si trovano in una situazione di grave insicurezza alimentare. Per frenare la diffusione delle locuste, i governi, con il sostegno dalla Fao, hanno condotto disinfezzazioni di vari territori, ma l'emergenza coronavirus ha rallentato i programmi messi in atto.

Nella regione africana del Sahel centrale la principale emergenza da affrontare riguarda il livello di sicurezza e la carenza di cibo. Negli ultimi anni sono migliaia le persone morte e più di un milione gli sfollati in Burkina Faso, Mali e nell'ovest del Niger proprio per la scarsa sicurezza, oltre che per l'elevato indice di povertà e l'alto livello di malnutrizione. La richiesta di 1.100 milioni di dollari per coprire le necessità umanitarie della regione è stata finanziata solo per il 10 per cento e si teme che il coronavirus possa causare un'ulteriore catastrofe, dato che i Paesi coinvolti

hanno un sistema sanitario tra i più fragili al mondo.

In Nigeria dura invece da una decina di anni il sanguinoso conflitto nel nord-est e nei Paesi vicini che si trovano lungo la sponda del lago Ciad, ovvero Camerun, Niger e lo stesso Ciad. Nella zona è attivo il gruppo terroristico di Boko Haram e lo stato islamico in Africa occidentale, la cellula locale del sedicente stato islamico (Is).

Nella regione ci sono più di quattro milioni di persone che si trovano in uno stato di insicurezza alimentare e circa 400.000 bambini rischiano di morire a causa di un livello grave di malnutrizione. In tutto, sono più di 17 milioni le persone colpite dalla violenza e 10,7 milioni quelle che necessitano di assistenza umanitaria.

In Asia, sono quasi 900.000 i rifugiati rohingya fuggiti dalle violenze dei militari del Myanmar e che vivono nei campi profughi nella regione di Cox's Bazar, in Bangladesh, dove il governo e le ong sono attualmente impegnate a offrire servizi essenziali e dove nelle prossime settimane è in arrivo la stagione dei monsoni. Solo il 13 per cento dei fondi richiesti per quest'anno sono stati versati. Dall'altro lato del confine, in Myanmar, la situazione dei rohingya è ugualmente preoccupante. Da quasi otto anni, infatti, vivono nei campi profughi circa 130.000 persone, vulnerabili e a rischio di una crescente violenza.

Nella devastata Siria il conflitto è ormai entrato nel suo decimo anno, con più di 11 milioni di persone che necessitano di assistenza umanitaria e altre 5,6 milioni che hanno cercato rifugio fuori dal Paese. L'escalation della violenza a Idlib, nel nordovest, da dicembre a marzo ha provocato 950.000 sfollati, molti dei quali vivono nei campi senza i beni essenziali. A causa della guerra, si stima che otto siriani su dieci vivano ora in stato di povertà. Inoltre, solo la metà degli ospedali risulta operativo.

Situazione drammatica anche nello Yemen, dove è in corso una delle più grandi crisi umanitarie mondiali. Cinque anni di conflitto hanno fatto sì che l'80 per cento della popolazione, pari a 24 milioni di persone, necessiti di assistenza umanitaria o di protezione. Solo la metà dei centri di assistenza sanitaria risulta operativo. Ogni mese le agenzie umanitarie aiutano oltre 13 milioni di yemeniti, ma se non riceveranno aiuti immediati, più di 30 programmi delle Nazioni Unite dovranno essere interrotti nelle prossime settimane. La mancanza di fondi potrebbe ridurre di un terzo i programmi messi in atto per la sanificazione e il rifornimento di acqua, ponendo 5 milioni di yemeniti al rischio di contrarre il colera e, ovviamente, anche il covid-19.

Nella Repubblica Democratica del Congo, il conflitto e le violenze interetiche, sommate alla povertà endemica, alla carenza di servizi di base e alla scarsità di assistenza medica, hanno fatto sì che nel Paese 15,6 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria per potere sopravvivere. Notevole anche il livello di malnutrizione e di insicurezza alimentare, ai quali si aggiungono la diffusione del colera e l'epidemia di ebola, in corso da quasi due anni. Dei 1.800 milioni di dollari richiesti per assistere otto milioni di persone ne è arrivato solo l'8 per cento.

Sempre in Africa, preoccupa in particolare la situazione in Zimbabwe, Mozambico, Zambia e Lesotho, dove gli effetti del cambiamento climatico si sommano alla recessione economica e a strutture non in grado di affrontare la situazione. Solo nello Zimbabwe ci sono sette milioni di persone che necessitano di aiuti, mentre in Mozambico gli effetti devastanti dei cicloni si sommano alla violenza jihadista.

In Sud Africa, la crisi è economica e alimentare. Oltre quindici milioni di persone soffrono la fame.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direzione: Roma  
 Città del Vaticano  
 oroscopo@osservatore.it  
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorino  
 vicedirettore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@oppc.va  
 Servizio internazionale: redazione.internazionale@oppc.va  
 Servizio culturale: redazione.cultura@oppc.va  
 Servizio religioso: redazione.religione@oppc.va  
 Servizio fotografico: redazione.foto@oppc.va  
 fphoto@osservatore.it - webphoto@osservatore.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8346, 06 698 8448  
 fax 06 698 8305  
 segreteria@oppc.va  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 info@osservatore.va - diffusione@oppc.va  
 info@osservatore.va - tel. 06 698 8346, fax 06 698 8305

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 410, \$ 665  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310  
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, 06 698 99495  
 fax 06 698 8304, 06 698 8305  
 info@osservatore.va - diffusione@oppc.va  
 info@osservatore.va - tel. 06 698 8346, fax 06 698 8305

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 20217001  
 fax 02 20217004  
 segreteria@systemcom.it - info@sc24ore.com  
 Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione



## LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con il filosofo Maurizio Ferraris

## In fondo basterebbe rileggere Manzoni

di LUCA M. POSSATI

La pandemia può essere una grande occasione: occorre sfruttare e andare avanti nel segno della solidarietà. Così Maurizio Ferraris, uno dei più importanti filosofi italiani, esprime la sua visione sul "dopo" l'emergenza. Professore all'università di Torino, Ferraris evita i facili paragoni tra guerra e pandemia ed è convinto che, soprattutto per l'Europa, questo momento rappresenti un bivio: o si nasce con coraggio, o si rischia la disgregazione e il conflitto.

*La pandemia ci costringe a ripensare radicalmente il nostro modo di stare assieme, ma anche il nostro modo di pensare noi stessi e il mondo. Che mondo si attende nel "dopo"?*

Un altro mondo, un nuovo mondo, ma non necessariamente un mondo peggiore. Anzi, spero che sia migliore, e in questo caso tante lacrime e sangue non sarebbero stati sparsi invano. Il presidente Macron ha detto «siamo in guerra», sottolineando la drammaticità della situazione. Ma c'è una differenza fondamentale rispetto alla guerra: se, come spero, riusciremo a vincerla, sia pure tra enormi lutti e sacrifici, ci sarà solo una parte vincitrice ma nessuna parte sconfitta, perché la guerra in corso non è tra umani e altri umani, ma tra gli umani e un virus, incosciente e incolpevole. Visto che, come la storia ci insegna, una delle più tremende conseguenze della guerra è il revanscismo e il risentimento degli sconfitti, non riesco a immaginarmi un revanscismo del covid. In compenso, come anche la storia ci insegna, si esce dalle guerre amando e apprezzando la vita più di prima, con più voglia di fare e di cooperare, e sicuramente con meno spirito di fazione e maggiore solidarietà. Dura poco, perché questa è la natura umana, ma non dobbiamo perdere il *karis*, e pensare sin da subito a una agenda per la ripartenza. Il mondo del dopo non sarà un tutt'altro, ma l'accelerazione di processi già in atto nel mondo del prima, e che continueranno tanto nell'incrementare la competenza tecnica di ognuno di noi quanto (le due cose non vanno necessariamente assieme) la comprensione di questi processi e del loro significato per l'umanità e per il senso che decidiamo di dare al mondo in cui viviamo. Elenco un po' rapsodicamente alcuni temi, ma sono certo che ogni lettore saprà allungare l'elenco, ed è una operazione che va fatta al più presto per dare una direzione coerente alla ripartenza, visto che non sono i mezzi che ci mancano, ma i fini: nuove forme della didattica e della ricerca; efficienza medica e scientifica delle tracciature (per costituire un capitale di conoscenza e gli ospedali di nuova concezione); lavoro del futuro, soprattutto per coloro che sono esclusi dalla accelerazione tecnologica; welfare digitale e transgenerazionale (far pagare la ripartenza alle piattaforme di oggi, che stanno guadagnando moltissimo, invece che alle generazioni future, con un debito di cui dovranno portare il peso); nuove aggregazioni politiche che si possono produrre in un mondo in cui la presenza è destinata a diradarsi e in cui invece l'aggregazione deve aver luogo attraverso progetti concreti e circoscritti; la necessità della meditazione e della educazione in un mondo sempre più liberato dall'assillo della produzione che, anche per ragioni sanitarie, sarà sempre più automatizzato, visto che gli autonomi, diversamente dagli umani, non sono sensibili al virus.

*Molti dicono che il "mito" del progresso è finito e che il capitalismo non sarà più lo stesso. Secondo lei, sono tesi sostenibili? Andiamo verso un capitalismo più solidale?*

Purtroppo il mito del progresso è in declino da molto, troppo tempo. Un crepuscolo spengliemano segna l'Europa da almeno un secolo, il che è paradossale se solo si pensa



*Crede che la risposta dei governi sia stata all'altezza dell'emergenza? Si aspettava di più dalla politica, soprattutto in Italia?*

Se l'efficacia di un governo si misura dall'efficacia e dalla rapidità della risposta, direi che il governo italiano è stato rapido, e che l'alto numero delle vittime, soprattutto al nord, dipende dal fatto che la sanità, specie lombarda, ha puntato sulla specializzazione e la privatizzazione, trascurando la medicina di base. Ma la sanità, come sappiamo, è competenza della regione e non dello Stato, e molte altre regioni hanno fatto meglio. Sicuramente la chiusura totale è stata tempestiva ed efficace nell'evitare che la pandemia si diffondesse al Sud, e in questo anche la geografia (sotto la Fiumana padana l'Italia è stretta, dunque controllabile) ha giocato a nostro vantaggio. Non c'è dubbio comunque che quelli che ne escono meglio sono i tedeschi (anche se anche lì i casi e purtroppo i caduti stanno aumentando), ma, più che a speciali meriti del governo, credo che il merito vada all'organizzazione del sistema sanitario. Gli americani, purtroppo, ne escono malissimo soprattutto per lo spaventoso tributo di morti che stanno pagando. Non dimentichiamo che Gettysburg, la più sanguinosa battaglia combattuta sul territorio dell'Unione, ebbe 8.000 caduti.



*In questa difficile fase, uno degli aspetti che sono emersi con maggiore nettezza è stata la divisione dell'Unione europea, con la solita contrapposizione tra Stati del sud e Stati del nord. Lei pensa che questa pandemia segna l'inizio di una crisi profonda per l'Europa?*

Sono sempre stato un convinto europeista, e come tale sono preoccupatissimo perché i casi sono due. O l'Europa riuscirà a dare una risposta solidale e grandiosa, all'altezza di quella che la Germania di Kohl diede all'unificazione con la Germania Est, ben consapevole delle immensi difficoltà economiche che questo avrebbe comportato; oppure l'Europa, come progetto e come realtà politica, sarà finita. Certo, Kohl aveva dalla sua una tradizione nazionale. Ricordo la risposta che diede a un intervistatore, ero in Germania proprio in quei giorni: «Certo che dobbiamo accoglierli, e poi riunificarli, sono tedeschi come noi». Mentre la risposta dell'Europa dovrebbe essere «Certo che do-

biamo sostenerli, sono europei come noi» (meglio ancora «sono esseri umani come noi»). E per questo occorrono grandi ideali e grandi leader, ma purtroppo la struttura politica dell'Europa, che è ancora una aggregazione di Stati, non permette la formazione di leader di questa statura. Di certo sarebbe necessaria una mobilitazione di tutte le autorità spirituali e culturali che spingesse in questa direzione, nella consapevolezza che non si tratta di salvare una coalizione di Stati cattolici contro una coalizione di Stati protestanti, quasi che la pace di Westfalia non avesse avuto luogo, ma l'Europa intera, al di là delle confessioni. Fuori di questi unità, c'è molto di peggio di quanto si può immaginare: non solo la povertà e il particolarismo, ma la guerra, come ricordava bene François Mitterrand nel celebre discorso tenuto al parlamento europeo di Strasburgo pochi mesi prima di morire: «Le nationalisme, c'est la guerre!».

*Lei è internazionalmente conosciuto come uno dei principali esponenti del Nuovo realismo, una posizione filosofica che ha suscitato un ampio dibattito negli ultimi anni. Che cosa può insegnarci il Nuovo realismo su questa pandemia e sul dopo la pandemia?*

La sfida postmoderna che la realtà sia socialmente costruita ha subito una ennesima smentita, ridicolizzando coloro che amano vedere



La Giornata della libertà di stampa a 40 anni dalla morte di Tobagi

## L'informazione va ancora difesa

di SILVIA CAMISASCA

Se Montesquieu visse in questo ventunesimo secolo, la sua visione della separazione dei poteri, come base per l'equilibrio e il corretto funzionamento di una comunità, si arricchirebbe di un quarto pilastro, il potere di informare: questo, infatti, insieme all'educazione, rappresenta la condizione di qualsiasi forma di convivenza civile, rispettosa del valore umano in quanto tale. Lo strumento su cui possiamo contare per decifrare la realtà che ci circonda e di esporre della piena cittadinanza è, oggi più che mai, l'educazione, perché garantisce la chiave di accesso alle informazioni del mondo e plasma la coscienza critica.

Non a caso, dal 1995, il 3 maggio ricorre la Giornata mondiale della libertà di stampa, con cui le Nazioni Unite ricordano l'importanza del rispetto della libertà di parola - sancita dall'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 - del pluralismo e dell'indipendenza dei media, ribaditi poi nella Dichiarazione di Windhoek del 1991. L'informazione è il carburante che alimenta la conoscenza e le passioni, ispira orientamenti e scelte, matura decisioni e prese di posizione.

Anche in un assetto formalmente democratico, laddove non sia garantita la facoltà di informarsi, non ci si può definire davvero liberi. «Le scuole di giornalismo sono consapevoli del loro ruolo fondamentale, non solo per costruire la professionalità delle nuove leve, ma per creare le condizioni per un sistema veramente libero e vigile», afferma Luca Solari, Direttore della Scuola di giornalismo Walter Tobagi e professore ordinario presso l'Università di Milano. «In un contesto in cui l'assetto democratico è dato per scontato, tanto da averlo ritualizzato, non vi può essere piena libertà della persona e della collettività, senza libertà di stampa».

Come, dunque, non ridurre alla celebrazione di un rito formale anche il 3 maggio, ma richiamarci all'importanza del diritto all'informazione, soprattutto di fronte ad un'offerta mediatica ossessivamente differenziata tra canali televisivi, riviste, giornali e web? «Tutti si orientano a cogliere articolazioni sempre più focalizzate di quelli che ormai chiamiamo utenti: costoro, quando le informazioni sono veicolate attraverso la tecnologia, sono poi oggetto di sofisticate analisi di gradimento utili, a loro volta, ad orientare sempre più la forma e il contenuto di quello che comunichiamo» puntualizza Solari, sottolineando che, in particolare, i social network «alimentano un flusso di informazioni senza pari nella civiltà moderna, con il rischio di trasformare la notizia in un prodotto soggetto al gradimento del lettore».

Ha senso, allora, parlare di libertà di stampa, quando si ha la facoltà di scelta tra un'infinità di proposte? O forse dobbiamo limitarci a riflettere sulla libertà di stampa come valore universale, assumendo che il problema sia altrove? È il nostro il problema formale il cui potere simbolico si attenua nel tempo? «Dirigendo una Scuola di giornalismo che porta il nome di Walter Tobagi, non mi sottraggo alla responsabilità di trasmettere la testimonianza del suo nome. In Italia, tradizionalmente i nomi degli istituti scolastici ricordano i grandi personaggi del passato, ma quasi mai raccogliamo l'attualità del loro messaggio, rendendoli talvolta muti» riflette il giornalista.

Come conservare - nello scorrere del tempo - l'insegnamento di un giornalista come Walter Tobagi e porre alle radici della nostra identità il valore del suo esempio, alla vigilia del quarantesimo anniversario dell'assassinio che lo ha strappato all'affetto della famiglia e di tutta la società civile? Tobagi - il cui nome allunga la tristissima lista di martiri sacrificati in difesa della democrazia - ricorda a tutti coloro che operano nell'ambito dell'informazione che la stagione dell'impegno per la libertà e la giustizia non è finita, perché, pur rinnovandosi modalità e attori, occorre sempre vigilare e coltivare una coscienza civica, a presidio dei valori alla base del bene comune. In particolare, il 28 maggio - a 40 anni esatti dall'omicidio del giornalista - era stato pensato un convegno per riflettere, ripercorrendo la vicenda di quell'inaccettabile sacrificio, sull'importanza cruciale del giornalismo di inchiesta per una società democratica in qualsiasi angolo del pianeta.

«Ovunque, nel mondo, convivono due grandi rischi per la libertà di stampa: uno evidente e sanguinoso ed uno subdolo, ma ugualmente pericoloso» argomenta Solari. «Ancora in troppi paesi fare informazione libera e critica equivale a mettere a repentaglio la vita, propria e dei familiari, o a condurre un'esistenza clandestina. D'altra parte, però, in altrettante realtà, il mondo del giornalismo è asservito alle leggi del mercato o al potere della proprietà, come, non di rado, è strumentalizzato a fini elettorali o politici» conclude il giornalista.

Ad inquadrare in un contesto più generale queste parole, aiutano i dati del World Press Freedom Index, che raggruppa le rilevazioni ufficiali in rapporto al grado di pluralismo, trasparenza, censura, indipendenza e normativa dell'assetto informativo: a fronte di un sostanziale mantenimento dello status quo del 2019, negli ultimi mesi si evidenzia un percorso di costante deterioramento, in linea con la tendenza in atto da quando è stato costituito l'organismo di valutazione. Preoccupante è segnalato l'arretramento di aree storicamente caratterizzate dalle condizioni migliori, come Europa e Stati Uniti, anche se l'Italia, al 49° posto, rispetto allo scorso anno recupera due posizioni.

«Il tema della libertà di stampa, oggi, nel 2020, è di grande attualità, anche in Italia: non lo dico in qualità di direttore della scuola di giornalismo, ma da cittadino». È, infatti, importante la netta distinzione tra libertà di stampa e facoltà di scelta delle notizie abbondantemente fruibili, per evitare il corto circuito delle *echo chambers*, in cui l'utente finale assorbe quel che più viene proposto e non quel che corrisponde a verità: il che alimenta un loop mediatico sicuramente profittevole, ma socialmente vizioso, in cui spesso le posizioni più radicali, come le analisi meno ponderate, riscuotono un maggiore e assai fedele seguito. «Certì meccanismi tipicamente connotati ai social network, che spesso stigmatizzano, hanno abbracciato tutto il tessuto dell'informazione» sottolinea Solari. «Anche perché non sfugge che non esiste paese senza stampa, il che significa che, laddove non sussistono condizioni di trasparenza e autonomia, coloro che si dicono giornalisti sostengono un contesto non libero: in questo modo, nei paesi nei quali il rischio è l'abuso, sono complici della soppressione delle libertà altrui, in quelli nei quali è a rischio la libertà di inchiesta, sono complici di un atto illiberali, meno cruento ma non meno censurabile» conclude il docente. Certo, il giornalismo libero - ispirandosi alla figura di Walter Tobagi, per distinguere ciò che è vero da ciò che è vilipendio, offesa, attacco indiscriminato o manipolazione - può attingere una grande lezione umana e professionale. Per sostenere le voci più deboli e schierarsi a fianco degli ultimi, denunciando le ingiustizie.

Critica la situazione nei penitenziari del paese

# Venezuela: rivolta in carcere Oltre quaranta vittime

CARACAS, 2. Almeno quarantasei detenuti hanno perso la vita e molti altri sono rimasti feriti nel corso di una rivolta nata con l'obiettivo di provocare una fuga di massa dal carcere di Los Llanos a Guanare, nello Stato di Portuguesa, nella zona centro-occidentale del Venezuela, a circa 500 chilometri a sud-ovest della capitale Caracas.

Il bilancio dei morti è destinato però a salire per le condizioni di

estrema gravità di alcuni feriti. Questi ultimi sono stati trasferiti all'ospedale della città, mentre i defunti sono stati trasportati in un obitorio improvvisato vicino alla prigione, dove sarebbero stati identificati e successivamente sarebbero state informate le rispettive famiglie.

Lo riferisce il quotidiano El Universal che, citando fonti militari, indica che nella mattinata i detenuti hanno creato «una situazione irregolare» che ha richiesto l'intervento del direttore del penitenziario, Carlos Toro, del comandante delle forze di sicurezza del carcere, primo tenente Alberto Castro, e del tenente della Guardia nazionale bolivariana, Escarlet González Arenas.

Nella rivolta i detenuti hanno usato armi da fuoco e armi bianche, oltre a oggetti affilati e una granata. Nelle fasi concitate degli scontri con gli agenti della sicurezza, all'interno dell'Istituto di pena, è stato ferito gravemente il direttore e pure il tenente della Guardia nazionale bolivariana, Escarlet González. Mentre il comandante delle forze di sicurezza del carcere, primo tenente Alberto Castro, è riuscito a sfuggire all'attacco.

L'agguato ai funzionari sarebbe avvenuto quando questi hanno cercato un dialogo con il leader dei prigionieri, soprannominato Olivo,

che ha coordinato la rivolta dei prigionieri. Inoltre, un gruppo di detenuti, denominati "Los Machados", ha tentato la fuga dal penitenziario cercando di raggiungere la strada dopo aver distrutto «la recinzione di sicurezza attorno al perimetro delle forze di sicurezza».

Quanto avvenuto ieri nel carcere di Guanare, a detta di Carolina Giron, rappresentante di una ong che difende i diritti dei detenuti venezuelani, è il frutto della situazione critica all'interno degli istituti di pena, aggravata oltre misura dall'emergenza sanitaria legata alla diffusione del covid-19. Secondo Giron i prigionieri non possono più ricevere visite dei familiari e «non hanno pane e acqua». Nel corso delle visite dei familiari, infatti, i detenuti erano soliti ricevere cibo e farmaci. Secondo l'ong nel 2019 circa 97 detenuti sono morti dietro le sbarre, una settantina dei quali a causa della mancanza di medicinali e cure mediche. Per di più nel caso specifico del carcere di Guanare, sono in 2500 stipati in una struttura con una capacità di ricezione di 750 posti.

Le autorità venezuelane hanno affermato che non vi sono stati casi di coronavirus nei carceri del paese.



Per affrontare la peggiore crisi economica dalla fine della guerra civile

## Il Libano chiede aiuto all'Fmi

BEIRUT, 2. Il Libano ha inoltrato ieri una richiesta di aiuto finanziario al Fondo monetario internazionale (Fmi). Il governo spera in questo modo di arginare la peggiore crisi economica del Paese dalla fine della guerra civile (1990).

Il lockdown per combattere la pandemia di coronavirus si è solo aggiunto ai problemi economici del Paese fortemente indebitato, che includono l'inflazione in ascesa, una stretta sulla liquidità, il crollo della valuta e un primo default del debito sovrano. Un piano di riforme economiche, approvato all'unanimità

giovedì in una riunione del gabinetto, dovrebbe ridurre l'enorme debito pubblico del Libano dal 170 per cento del Pil a meno del 100. L'obiettivo è ripristinare la crescita economica positiva a partire dal 2022. In parallelo, il governo è alla ricerca di oltre 10 miliardi di dollari di sostegno finanziario oltre a 10 miliardi in sovvenzioni e prestiti già promessi da donatori internazionali nel 2018.

Non è chiaro - riferiscono fonti di stampa - quanto verrebbe dalle casse dell'Fmi. «Abbiamo fatto il primo passo sul percorso per salvare

il Libano da una profonda crisi finanziaria», ha detto il primo ministro Hassan Diab in un video sulla sua pagina Twitter. «Sarebbe difficile uscire senza un aiuto efficace e di grande impatto» ha aggiunto.

L'Fmi e gli organismi internazionali come le Nazioni Unite avevano più volte invitato il governo libanese ad accelerare l'approvazione del piano di riforme, dopo che all'inizio di marzo Diab aveva annunciato ufficialmente il default del paese. Secondo i media, il piano di riforme approvato dal governo prevede, tra le varie misure, la ristrutturazione del debito pubblico e un intervento a sostegno del sistema bancario, al centro di forti pressioni da parte di risparmiatori locali e investitori esteri, e da più parti indicato come uno dei responsabili della difficile situazione economica.

La crisi economica ha scatenato anche proteste popolari. Da mesi il Libano è scosso da agitazioni senza precedenti contro corruzione e corruzione. Nei giorni scorsi le proteste hanno ripreso vigore, con episodi di violenza e scontri tra manifestanti ed esercito, nonostante le misure restrittive imposte nel quadro della crisi per il coronavirus.

Gli ultimi scontri si sono registrati due giorni fa a Tripoli, nel nord del Paese, tra manifestanti e forze dell'ordine. Sono stati segnalati una trentina di feriti secondo la Croce Rossa locale. Tensioni notturne si sono registrate anche a Beirut e in altre città del paese. Ieri intanto cortei di auto provenienti dalla regione montagnosa del Metn, a nord di Beirut, si sono diretti lungo l'autostrada costiera per interrompere la circolazione. A Beirut, Sidone, Tripoli e in alcune località della valle orientale della Bekaa ci si prepara - secondo la stampa - a grandi manifestazioni la prossima settimana.

## L'Argentina rivede la sua posizione su alcuni negoziati nel Mercosur

BUENOS AIRES, 2. L'Argentina ha rivisto la sua posizione all'interno del Mercosur, il mercato comune dell'America meridionale, in merito alle recenti decisioni sulla non partecipazione ai negoziati di libero commercio aperti dal blocco, eccetto quelli già avanzati con l'Unione europea (Ue) e i Paesi dell'Eta.

Giovedì, nel corso di una riunione in videoconferenza dei coordinatori nazionali del Mercosur, il governo di Buenos Aires ha dato la sua disponibilità «a operare nella ricerca di soluzioni comuni che permettano ai Paesi del blocco di avanzare a ritmi differenziati nell'agenda di relazione esterna, tenendo in conto la situazione economica interna dell'Argentina e il contesto internazionale». Questo quanto si legge in un nuovo comunicato con cui l'esecutivo del presidente Alberto Fernández ha voluto confermare la propria adesione ai negoziati sul commercio estero del Mercosur. «Il Mercato comune è un meccanismo sostanziale di integrazione regionale» recita il comunicato in cui si sottolinea inoltre «la necessità di continuare ad approfondire l'agenda interna dell'organizzazione», dato che questa questione, trascurata negli ultimi anni, è chiave per lo sviluppo della competitività dei nostri Paesi e per la loro proiezione internazionale». I quattro paesi sono ora concordi sulla necessità di trovare «il miglior meccanismo che tenga conto degli interessi di ciascun paese nei negoziati esteri, sapendo che la soluzione migliore sarà sempre il risultato dell'accordo di tutti i membri».

Per l'Argentina, come espresso dal presidente Fernández pochi giorni fa al suo omologo uruguayano, Luis Lacalle Pou, la permanenza nel Mercosur non è in discussione. Anzi l'intenzione «è di ingrandirlo, con più membri».

## Ripetute violenze insanguinano l'Afghanistan

KABUL, 2. Afghanistan senza pace, con le violenze che non si fermano nemmeno durante il ramadan. Almeno 14 soldati sono stati uccisi ieri in un attacco dei talebani nel distretto di Zari, nel nord del paese. Saifurrahman Rahmani, amministratore di Zari, ha dichiarato che gli insorti hanno preso di mira il quartier generale e gli edifici della stazione di polizia distrettuali.

Alla fine di ore di sanguinosi scontri a fuoco - ha aggiunto Rahmani - «si sono registrate 14 vittime tra i soldati afgani».

Nel confermare l'attacco talebano, il ministro della Difesa di Kabul ha affermato che i soldati dell'esercito uccisi sono sei, mentre altri cinque sono rimasti feriti.

Poche ore prima, almeno tre persone sono morte e 15 sono rimaste ferite in un attacco suicida alla periferia di Kabul, nel primo attentato nella capitale afgana dopo oltre un mese. Lo ha riferito il ministero dell'Interno, precisando che un uomo si è fatto esplodere vicino a un avamposto militare. Un portavoce del ministero ha definito l'attacco «un crimine commesso dal nemico



Uccisi due civili durante gli attacchi a Tripoli

## L'Onu invita alla tregua e alla ripresa dei colloqui in Libia

TRIPOLI, 2. La missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) ha invitato le parti in conflitto a una tregua, così da riprendere i colloqui della Commissione militare congiunta 5-5, al fine di raggiungere un cessate il fuoco permanente in base al progetto di accordo proposto dall'Onu il 23 febbraio. La Missione in particolare esorta, in una nota, ad «accogliere con favore iniziative che consentiranno al popolo libico di osservare la pace durante il Ramadan». L'Unsmil - conclude il comunicato - ritiene che la massima garanzia di un cessate il fuoco durevole non risieda solo sulla buona volontà delle parti in conflitto, ma anche sull'impegno della comunità internazionale a rispettare gli obblighi di perseguire e preservare la pace e la sicurezza in Libia.

Proseguono nel frattempo gli scontri nonostante i reiterati appelli alla tregua della comunità internazionale. Questa mattina almeno due civili sono morti e altri due sono rimasti feriti durante il bombardamento a colpi di razzi Grad caduti sul quartiere Zanatah di Tripoli a opera

delle forze del generale Khalifa Haftar. Lo riferiscono i media locali, segnalando anche scontri nei pressi della strada del vecchio aeroporto internazionale e nell'area di Mitiga.

Per giunta l'aviazione del governo di Tripoli ha condotto una serie di raid aerei contro la base militare di Haftar di al-Wartiyah, ubicata nell'ovest del Paese. Nell'attacco sono rimasti uccisi almeno cinque miliziani e altri quattro sono rimasti feriti, secondo quanto comunicato dal colonnello Mohammed Ganunu, portavoce delle forze armate di Tripoli. Inoltre nell'area di Teneni, a sud di Bani Walid, sono state colpite nel medesimo attacco anche alcune autostrade delle forze di Haftar.

Dieci paesi europei condannano una eventuale annessione di territori palestinesi da parte di Israele

## Dieci paesi europei condannano una eventuale annessione di territori palestinesi da parte di Israele

TEL AVIV, 2. Nuove costruzioni a Gerusalemme est e l'annessione di parti dei territori palestinesi nella Cisgiordania sono «passi unilaterali che potrebbero danneggiare gli sforzi di riavvio dei colloqui di pace e avere ripercussioni sulla stabilità regionale». È quanto si legge nella dichiarazione pubblicata ieri da dieci paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna, Italia, Irlanda, Belgio, Svezia, Olanda e Danimarca).

I rappresentanti dei paesi europei - nel corso di una videoconferenza con il ministero degli esteri israeliano - hanno definito un passo «importante» la formazione di un governo di unità nazionale in Israele ma al tempo stesso hanno detto di essere «profondamente preoccupati» da quelle parti dell'intesa di coalizione del governo Netanyahu-Gantz che intendono realizzare «l'annessione di parti della Cisgiordania. Annessione - hanno spiegato - «che costituirebbe una chiara violazione della legge internazionale e «avrebbe anche ripercussioni sulla posizione di Israele a livello internazionale».

Intanto, da segnalare la notizia secondo cui il governo israeliano avrebbe preso in esame proposte per uno scambio di prigionieri giunte nelle ultime settimane da Hamas attraverso mediatori internazionali.

## Attacco dell'Is contro l'esercito nel Sinai del Nord

IL CAIRO, 2. Il sedicente Stato islamico (Is) ha rivendicato l'attacco contro un convoglio militare dell'esercito egiziano avvenuto il 30 aprile scorso nel nord del Sinai, in Egitto. Lo riferisce Al Arabiya, citando l'organo di stampa ufficiale dell'Is Amaq. L'esplosione di un ordigno avrebbe causato la morte di un ufficiale, mentre un secondo sottufficiale è rimasto ferito insieme ad altre otto reclute egiziane. Lo rende noto un comunicato del portavoce dell'esercito egiziano, che tuttavia non ha precisato il numero esatto dei morti. In risposta, l'esercito ha lanciato un'offensiva in cui sono morti due miliziani jihadisti. Il presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi, ha condannato l'attacco tramite un post su Facebook, definendo i militari caduti «eroi» e «martiri».

## Kim Jong-un riappare in pubblico

PYONGYANG, 2. Il leader nordcoreano, Kim Jong-un, è riapparso ieri in pubblico dopo tre settimane, ponendo fine alla ridda di voci sul suo precario stato di salute - fino a ipotizzarne la morte - rimbaltate nei giorni scorsi sui media di tutto il mondo.

Sorridente e senza apparenti segnali di malattie, Kim ha inaugurato una fabbrica di fertilizzanti fosforati a Suncheon, città a circa cinquanta chilometri a nord della capitale, Pyongyang. Lo hanno confermato 21 fotografie diffuse dall'agenzia di stampa del regime, la Kcna. Le foto, tra l'altro, lo hanno mostrato mentre parla con i funzionari della fabbrica e ispeziona a piedi l'impianto, facendo cadere le indiscrezioni che lo davano incapace di camminare.

All'evento hanno preso parte, tra gli altri, la sorella del leader, Kim Yo Jong, il vice presidente del Comitato centrale del Partito, Pak Pong-ju, e il premier Kim Jae-ryong.

## Vietate in Sudan le mutilazioni genitali femminili

KHARTOUM, 2. Il governo del Sudan ha vietato le mutilazioni genitali femminili. Nel paese, le pratiche di mutilazione genitale femminile sono molto diffuse. Le Nazioni Unite stimano che nove ragazze su dieci in Sudan siano state sottoposte a questo tipo di pratica che fino a oggi è stato illegale.

Il divieto è stato inserito in un emendamento al codice penale dal governo provvisorio del paese, in vigore dallo scorso anno dopo la destituzione del dittatore Omar Hassan al-Bashir, che era al potere da trent'anni. La nuova legge prevede una pena di tre anni di carcere per chi pratica mutilazioni genitali, oltre a una multa.

Plauso internazionale alla nuova norma. Le ong internazionali che da anni si battono contro le mutilazioni genitali femminili in Africa hanno definito la decisione «un grande passo per il Sudan. L'Africa non può prosperare se non si prende cura di ragazze e donne».



Vent'anni fa moriva Gino Bartali

## Un campione e tre banane

di ATTILIO NOSTRO

«**P**erché ti piace proprio Gino Bartali?» chiesi a mio padre quando eravamo quindicenni mentre adattava per me la sua bici da corsa. Oggi ricorrono i vent'anni dalla morte dell'intramontabile eppure questa domanda risuona viva più che mai in ogni angolo della terra! Ma si può sapere cosa vede la gente in Gino Bartali?

Se l'avessi chiesto a lui, uomo schivo e scanzonato, avrei ricevuto una pacca sulle spalle, un sorriso e poco più; lo chiederò allora ai Casamonti Oscar, biciclettaio che lo ebbe come garzone quando il Gino era sedicenne per poi diventare compagno di sgambate e mentore. Sì, perché fu lui il primo a vedere in Bartali "la voglia" di pedalare, anche quando le gambe gridavano di dolore in salita, la voglia d'alzare le braccia al cielo portandosi la sua bici avanti a tutti.

In tanti l'hanno chiesto anche ad Adriana, l'amore della sua vita: che ha visto in lui? Lei ha visto la bellezza di un cuore raro perché sapeva solo amare, lei ha visto un uomo solare e schietto, solido e tenace di fronte a mille sfide, e fu per questo che lei si fidò di lui anche nel silenzio, nelle assenze, nei rischi che correva nelle corse e nella vita. Si fidò anche dei suoi segreti.

Lei si può chiedere a Elia Angelo Dalla Costa, cardinale di Firenze: ha visto in Bartali uno dei suoi amici più cari. Solo a un amico puoi chiedere di affrontare con coraggio la sfida più pericolosa, quella di mettere a rischio la propria vita per salvare tanti ebrei perseguitati dal regime nazi-fascista. Con la scusa di allenarsi sui 200 chilometri tra Firenze e Assisi trasportò per molte volte e in

gran segreto documenti falsi per creare salvacondotti, nascondendoli nella canna della bici. L'avessero scoperto, lo aspettava la fucilazione immediata ma teneva sempre a mente il premio di questa incredibile corsa: era il sorriso dei tanti bimbi e delle molte famiglie a cui regalò una nuova vita.

A Pio XII non occorrerà chiederlo perché fu lui stesso a dirlo, in un discorso tenuto agli uomini di Azione Cattolica nel 1947. Sono parole che suonano attuali e profetiche per il momento presente. «Noi abbiamo cinque anni o sono nello stesso mese di settembre, ampiamente parlato dell'Uomo di Azione cattolica, della sua collaborazione al rinascimento spirituale della società, del suo influsso sulla famiglia, sulla vita professionale, sul mondo esteriore. I doveri, di cui allora discorrevamo, si presentano oggi a voi con una urgenza che difficilmente potrebbe concepirsi maggiore. Ognuno di quei doveri - e non sono pochi - preme con impeto ed esige il più coscienzioso adempimento, non di rado anche con atti di vero eroismo. E non vi è tempo da perdere. Il tempo della riflessione e dei progetti è passato; è l'ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari, nel campo religioso e morale, si vengono sempre più chiaramente delineando; è l'ora della prova. La dura gara, di cui parla san Paolo, è in corso; è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione cattolica; egli ha più volte guadagnato l'ambita "maglia". Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma: *Si currite ut comprehendatis* (1 Corinzi 9, 24)».

Vorrei però chiedere un aiuto anche a due persone il cui nome è rimasto nell'ombra, due persone co-

muni che hanno da raccontare una storia straordinaria. La prima ci viene raccontata da un poliziotto in forza al raggruppamento della Celebre Milano: «Dopo l'annuncio dell'attentato a Togliatti, il comandante del raggruppamento ricevette l'ordine di farci schierare nelle strade del centro, con particolare riguardo alla zona del Duomo. Era un pomeriggio afoso e l'atmosfera che si respirava aveva del surreale: la gente sembrava impazzita, chi piangeva, chi minacciava di scatenare una guerra (...) Tutti gli uomini del mio contingente erano armati di pistola, mitra e sfollagente; gli ordini erano di contenere ogni intemperanza della gente, ma come? Eravamo quattro gatti dispersi in un mare di folla inferocita. A un tratto, si diffuse la voce della vittoria di Bartali in Francia: non so come, la gente che ci circondava iniziò a ridere e ad abbracciarsi, coinvolgendo anche le guardie del contingente ai miei comandi. Ci trovammo in balla festosa di persone che, fino a un momento prima, ci avrebbero volentieri sparato».

Ma cosa aveva fatto Gino Bartali? Questa è la seconda storia, avvenuta poco tempo prima in quello stesso giorno, il 15 luglio del 1948. Gino Bartali stava correndo il Tour de France e in quella tremenda tappa si presentò tutto solo di fronte a un gigante di 2361 metri, il Col de l'Izoard che lo sfidava coi suoi tornanti impietosi di una salita micidiale. Sedici chilometri sferrati da un vento gelido che trasformava ogni goccia di sudore in fango. Pedalando colpo su colpo Bartali riuscì a staccare tutti i diretti inseguitori ma in preda allo sforzo, concentrato sui pedali trascurò di alimentarsi e s'accorse di essere prossimo a una crisi nera di fame: che fare? Gino, che non mancava mai alla parola data, rischiava stavolta di non poter mantenere la promessa fatta



Gino Bartali, Louison Bobet e André Bruhl durante la salita del passaggio della Croce di ferro al Tour de France del 1948 durante la tappa Briançon - Aix Les Bains

poche ore prima a chi gli aveva chiesto di regalare un sogno, una speranza all'Italia «spaccata in due dall'attentato a Togliatti».

Nei suoi momenti di pura il suo pensiero correva sempre alla Madonna, a chi lui sentiva come madre; senz'altro avrà pregato santa Teresina di Lisieux che a lui, terziario carmelitano, era tanto cara. Ed è proprio qui che entra in scena un ragazzo, un tifoso al bordo della strada, sterrata che correndo accanto a lui per qualche metro gli mise in mano tre banane. Che avrà visto mai questo ragazzo sconosciuto guardando Gino Bartali pedalare? Ha visto "la voglia" di non mollare, di arrivare, di vincere, di vivere, di superarsi. Ha visto un uomo con la voglia di lasciare un segno nella storia e nel cuore della gente, ha visto la voglia di amare! Sì, il ciclismo non è un mestiere per Gino, ma «una missione sacerdotale cui occorre sacrificare ogni altra attività e diletto», disse Indro Montanelli.

Nel 2013, lo Yad Vashem di Gerusalemme lo proclama "Giusto tra le Nazioni" e nel 2018 gli viene intitolata

una pista ciclabile di 14 chilometri nella foresta di Haravit, in Giudea, dove pedalano anche i ragazzi di una scuola di ciclismo a lui dedicata, la «Gino Bartali Youth Leadership School».

Il 10 ottobre 2018 dissi a Papa Francesco, sorridendo: «Il nostro Oratorio di San Mattia è il primo al mondo a essere dedicato a Gino Bartali perché era uomo di sport e di grande fede; sarebbe bello veder-

lo un giorno elevato agli onori degli altari». E il Papa mi rispose con un sorriso paterno e sincero, che ancor oggi serbo nel cuore. Sarebbe bello far giungere alla Chiesa, Sposa di Cristo, le voci dei tantissimi testimoni che in ogni parte del mondo vedono ancora "la voglia" più segreta e bella che Gino Bartali aveva nel cuore: quella di assomigliare a quel Campione che ha vinto la corsa più ardua, quella della Croce.

Nell'ultimo libro di Fabio Rosini

## Il linguaggio delle ferite

di LUCA MARCOLIVIO

**C**i sono libri che hanno la rara prerogativa di farsi leggere per poi, a loro volta, leggere nel cuore del lettore. *L'arte di guarire. L'emorroissa e il sentiero della vita sana* (Ginsello Balsamo, San Paolo, 2020, pagine 336, euro 16) di Fabio Rosini è uno di questi testi.

Secondo di una trilogia iniziata due anni fa con *L'arte di ricominciare*, il nuovo libro di don Rosini è anch'esso la rielaborazione in forma scritta di un ciclo catechistico che il biblista romano, direttore del Servizio per le vocazioni della diocesi di Roma, ha tenuto circa un anno fa. Per Rosini catechesi e libri hanno lo stesso identico linguaggio: immediato, colloquiale, brillante e al tempo stesso profondissimo. Meditazioni che affasciano e conquistano non senza, talora inquietare e "irritare", perché toccano i nervi scoperti di ognuno di noi. Cristo non è venuto per i sani ma per i malati e riconoscere unione e onestamente le proprie malattie spirituali è il primo passo che ogni cristiano deve fare per avviarsi alla guarigione.

La figura dell'emorroissa guarita (vedi Luca 8,43-48) è in tal senso paradigmatica. Il Vangelo ci mette di fronte una donna ferita non solo nel fisico ma nella sua essenza vitale, nella sua intimità e femminilità. È una donna cui è precluso il diventare madre e ciò, per la cultura giudaica, è elemento di disonore e di emarginazione. Anche noi, come l'emorroissa patiamo ferite di cui sentiamo a comprendere l'origine. Ci rivolgiamo a medici sbagliati e valutiamo erroneamente i nostri sintomi, talora banalizzandoli, talora sopravvalutandoli. Eppure i sintomi sono «dei profeti, spesso inascoltati», scrive l'autore. Se si assottiglia il sintomo di una malattia spirituale, si rischia di perdere di vista la patologia vera e propria. E se la malattia, normalmente, è una o sono poche, i sintomi del nostro malessere possono essere molteplici: «Alcuni sono sempre scontenti di sé stessi, pensano di fare tutto male. C'è chi è tormentato dal proprio look, narcisisticamente - esemplifica Rosini -. Quelli che fanno le vittime e si fanno compatite. Chi sta col freno a mano tirato e non si lascia andare. Alcuni non dimenticano i torti subiti e hanno i conti in sospeso col mondo. C'è chi parla male degli altri qualunque

discorso faccia. Chi non accetta critiche. Chi manipola i racconti per essere interessante. Alcuni si fanno i film mentali e vedono gli altri come dei mostri. Ci sono quelli che non si sbilanciano e restano neutrali su tutto». E l'elenco continua.

Quando poi affronta il capitolo delle "patologie", l'autore osserva che, a monte di ogni malattia dell'anima, c'è l'assenza d'amore, tuttavia, ricorda, «il contrario dell'amore non è l'odio ma la paura». È significativo che, dietro ogni forma di paura, vi sia un vizio capitale: la paura di deludere ha lo stesso carburante della superbia; la paura di perdere il controllo alimenta tanto l'avarizia quanto l'ira; la paura della frustrazione fomenta sia la gola che la lussuria. Alla radice di ogni paura c'è una menzogna demonica che assume anch'essa tante forme ma è sempre la stessa e si può trovare «in tutti i cuori, spollata sotto mille facce, identica, cattiva, distruttiva e apparentemente irrisolvibile». Questa menzogna è individuabile nel disprezzo di sé, è in un «pensiero cattivo su se stessi».

A fronte di tante "terapie sbagliate", che sono ispirate ai nostri idoli, che costano un occhio della testa e che ci fanno solo peggiorare, proprio come avviene per l'emorroissa, la guarigione si incontra soltanto nell'ascolto e nella relazione autentica che solo Gesù può darci. A questo punto «vale la pena di iniziare dal domandarsi se e quando qualcuno ci ha parlato di Gesù in modo che la nostra anima venisse scossa, toccata, illuminata e la vita messa in movimento». La stessa emorroissa è stata mossa da qualcuno che le aveva parlato di Gesù, facendole trovare il coraggio di toccargli il mantello, sfidando la folla e persino i discepoli che, superficialmente, pensano che quel tocco sia come quello di qualunque altro passante che lo aveva sfiorato per sbaglio. L'inizio della salvezza, dunque, è nell'arrivo al nostro orecchio della «voce di qualcuno che parli del Signore», ricordando che cosa ha toccato il nostro cuore e accendendo la speranza. «C'è una luce che un giorno è entrata nel nostro cuore - scrive Rosini - e contentava la nostra disperazione e il nostro dis gusto di noi stessi in nome di Cristo che è morto e risorto per noi; questa "parola" disobbedisce per sua natura a tutti i meccanismi del male, ed è il seme che innescava la dinamica della guarigione».

Pete Seeger, cantore della speranza

## La certezza dell'alba

**C**hiusi nelle nostre case, in questa lunga quarantena, abbiamo tutti - chi più chi meno - sfogliato l'album dei nostri ricordi. Abbiamo riflettuto sulle nostre vite e sulle occasioni colte e perdute. Abbiamo ripensato al vissuto, e rimpianto il non vissuto. Raccontato storie che abbiamo attraversato e immaginato storie che non abbiamo passato. Abbiamo avuto paura della notte che attraversiamo, e siamo ritornati bambini.

È stato così che alcuni giorni fa, di fronte allo scoramento di una persona cara, mi è tornata in mente una canzone bella e struggente di quello che a ragione è considerato il padre di molti cantautori del nostro tempo. Si chiamava Pete Seeger. Oggi avrebbe compiuto 101 anni. Ricordarlo è un modo per ringraziarlo di una vita spesa a tramandare canzoni che parlano di generosità in un mondo che si avvita nell'egoismo; e di speranza in un tempo disperatamente disillusivo.

Ha cantato fino a pochi mesi dalla sua morte, sei anni fa. Ha cantato canzoni le cui origini si perdono nella storia. E che oggi, nel tempo smemorato che viviamo, si sono forse nel presente.

Ha messo in musica un brano del *Quelat*: «C'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo». Aggiungendovi, di suo, solo il verso finale: «C'è un tempo per la pace; e non è troppo tardi. Ci scommetto». Ha cantato e fatto cantare intere generazioni. Fino alla sua ultima (forse) apparizione in pubblico quando (novantatreenne, quasi senza voce, e senza fiato) riuscì a dirigere un coro di decine di migliaia di persone, invitando tutti a intonare con lui *Amazing Grace*, un canto secolare di ringraziamento scritto da un ex capitano di navi che trasportavano schiavi: «Un tempo ero perduto, ma ora sono ritrovato. Ero cieco, ma ora ci vedo».

Sono tante le cose che si potrebbero dire di questo protagonista della musica folk americana: il legame con Woody Guthrie; nato negli anni Trenta del secolo scorso, gli anni che seguirono la grande depressione economica; i rapporti con Bob Dylan



negli anni Sessanta; l'amicizia con Bruce Springsteen nell'autunno della sua vita, ricambiata da quest'ultimo nel 2006 con un intero album a lui dedicato e intitolato *We Shall Overcome: The Seeger Sessions*.

Si potrebbero ricordare decine di canzoni che hanno segnato un'epoca. Come quella in cui si interroga sul futuro della terra e del genere umano, *My rainbow race*.

I poeti spesso vedono più lontano. Vedono - come in questa canzone - tempi che non hanno ancora pienamente vissuto. «Alcune persone preferiscono fare come gli struzzi, seppellire la testa nella sabbia, sognare sogni di plastica (...) Vai e dillo ai bambini, dillo alle madri e dillo ai padri: questa è la nostra ultima possibilità per imparare a condividere quel che ci è stato dato».

A me, in questo tempo in cui sono i più vecchi che se ne vanno tutti insieme, di fronte allo smarrimento di tanti per il buio che non passa, è tornata in mente anche un'altra canzone di Pete Seeger. Si intitola *Quite early morning*. Fu composta nel 1969, ma Seeger la rispolverò novantenne trasformandola quasi nel testamento spirituale di chi, avvertendo il compiere dei suoi giorni, non perde la speranza, ma la ritrova; e sente l'urgenza di tramandare la certezza che sempre vive un'alba dopo la notte. È una ballata semplice. Che sembra parlarci oggi, del momento buio che il mondo sta vivendo. Per dirci di non aver paura, di avere fede, di rimanere saldi, perché possiamo e dobbiamo guardare oltre.

Ecco le sue parole, da leggere. E da riascoltare. Parole di un vecchio che se ne è andato sicuro che la notte sarebbe passata e che la vita non finiva lì. (p.7)

### «Quite Early Morning»

Don't you know it's darkest before the dawn?  
And this thought keeps me moving on  
If we could heed these early warnings  
The time is now quite early morning  
If we could heed these early warnings  
The time is now quite early morning

Some say that humankind won't long endure  
But what makes them so doggone sure?  
I know that you who hear my singing  
Could make those freedom bells go ringing  
I know that you who hear my singing  
Could make those freedom bells go ringing

And so keep on while we live  
Until we have no, no more to give  
And when these fingers can strum no longer  
Hand the old banjo to young ones stronger  
And when these fingers can strum no longer  
Hand the old banjo to young ones stronger

So though it's darkest before the dawn  
These thoughts keep us moving on  
Through all this world of joy and sorrow  
We still can have singing tomorrows  
Through all this world of joy and sorrow  
We still can have singing tomorrows

Non sai che è più buio prima dell'alba?  
E che è questo pensiero che mi fa andare avanti?  
Se potessimo solo cogliere questi primi segnali...  
Il tempo è questo. Si sta facendo mattina  
Se potessimo dare ascolto a questi primi segnali  
Il tempo è ora. Si sta facendo mattina

Alcuni dicono che l'umanità non durerà più a lungo  
Ma cosa è che li rende così maledettamente sicuri?  
Io so che voi che mi sentite cantare  
Potreste far suonare queste campane della libertà  
So che voi che sentite il mio canto  
Potreste far suonare le campane della libertà

E allora continuiamo finché siamo vivi  
Fino a quando non avremo più niente, più niente da dare  
E quando le dita non ce la faranno più a suonare  
Passate il vecchio banjo ai giovani più forti  
E quando queste dita non avranno più forza  
Passate il vecchio banjo ai giovani più forti

Anche se è più buio proprio prima dell'alba  
Questi pensieri ci fanno andare avanti  
Anche in questo mondo di gioia e dolore  
Possiamo ancora avere dei domani per cantare  
attraverso tutto questo mondo di gioia e dolore  
Possiamo ancora avere un domani da cantare

IL RACCONTO DELL'EPIDEMIA NEI SECOLI

# La malattia dell'animo

«La peste a Urana» di Raoul Maria De Angelis

di LUCIO COCO

Nasceva il 5 maggio 1908 a Terranova di Sibari (Cs) lo scrittore Raoul Maria De Angelis. La circostanza dell'anniversario della nascita di colui che viene considerato un "minore" della letteratura italiana, può servire a riportare l'attenzione sul suo romanzo *La peste a Urana*, pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1943. L'opera parla di una pestilenza in un non meglio precisato paese del mezzogiorno d'Italia, Urana appunto. La storia sembra di aver già sentita: il manifestarsi del morbo dapprima attraverso indizi quasi irrilevanti, le arance cadute, e il suo diffondersi nella calura meridiana «quando il sollone bruciava le erbe e disseccava il fumes» come «il filo esiguo e trasparente» d'acqua che «continuava a scivolare tra le spine e le argille». Segno di questo lento insinuarsi del male era anche la credenza che a diffondere il morbo fossero le lumache attraverso la loro bava. La città stessa «era invasa da

«al senso angoscioso di vita perduta, che prelude a una inevitabile catastrofe» e che trova la sua folle compensazione nella corruzione dei costumi degli abitanti di Urana.

Parallelamente al contagio infatti si diffonde e insinua tra di loro come una malattia dell'animo che piega la gente al vizio e al peccato. Non è questo un caso insolito. Già Tucidide, infatti, nel descrivere la peste di Atene del 430, che si era portata via anche Pericle, aveva notato la stessa cosa, osservando che «la pestilenza aveva segnato per la città l'inizio della dissoluzione...». Nessuno era infatti più disposto a perseverare in quello che prima giudicava essere il bene, perché credeva che forse poteva morire prima di raggiungerlo» (*La guerra del Peloponneso*).

In questo stesso articolo De Angelis sottolinea anche un'altra circostanza, ovvero i punti di contatto che c'erano tra il suo romanzo e *La peste* di Albert Camus, che era uscito tre anni dopo il suo libro. Le somiglianze infatti sono numerose e non si limitano solo alla toponoma-

le storie. Tuttavia è la critica letteraria ed esperta di Camus Lucienne Jean-Darrouy a delineare un parallelismo più generale tra le due narrazioni. «La studiosa e collaboratrice del mensile culturale «L'âge nouveau», che in quegli anni coltivava anche il progetto di tradurre in francese *La peste a Urana*, oltre a riconoscere all'opera di De Angelis «il beneficio dell'antieriorità», apre un'interessante prospettiva di lettura di entrambi i romanzi. Infatti dopo aver notato che «i personaggi dello scrittore italiano sono "a sangue caldo" mentre quelli di Camus sono "a sangue freddo"», precisa che, a proposito della peste, «Camus avrebbe sviluppato in maniera filosofica ciò che De Angelis aveva avvertito in maniera romanzesca, con una potenza e una verità espressiva conside-

Un mese dopo questi interventi, a riprendere e a dare vigore alla *quell*e letteratura fu il quotidiano svizzero «Die Tat» che, combinando le affermazioni di De Angelis e le osservazioni di Jean-Darrouy, nel numero 15 del 10 gennaio 1949 sotto il titolo *La peste e l'antieriorità*: «Die pest ist ansteckend!», avanzava, come era scritto nel sottotitolo dell'articolo a firma della scrittrice Percy Eckstein, «il sospetto di plagio da par-

*Oltre a riconoscere a De Angelis «il beneficio dell'antieriorità» Lucienne Jean-Darrouy notava che Camus avrebbe sviluppato in maniera filosofica ciò che lo scrittore italiano aveva avvertito in maniera romanzesca*

te di Camus». Evidentemente oltre che la peste anche la polemica è contagiosa. Infatti sul n.39 del 9 febbraio 1949 «Die Tat» pubblicava una replica dello stesso Camus. La sua risposta è garbata ma decisa nel respingere ogni insinuazione e, volendo proprio cercare un modello, egli indica nel *Diario della peste di Londra* di Daniel Defoe la possibile lettura comune dalla quale poi sarebbero dipese le affinità e le somiglianze tra i due libri.

Al di là della disputa, è importante notare l'attenzione che Camus dedica al romanzo dell'italiano, il tema della peste non poteva non interessarlo anche nelle produzioni degli altri suoi colleghi. Inoltre nel caso del confronto di De Angelis con Camus è forse solo il caso di ricordare le parole di Borges a proposito delle ascendenze letterarie di un autore considerato «maggior» e cioè che ogni «scrittore crea i suoi precursori» (*Altre inquisizioni* 1960).



Umberto Boccioni, «Visioni simultanee» (1911)

un disgusto acido e il sole riluceva sui volti della gente con uno splendore maligno». La gente preferiva salutarsi da lontano «senza stringersi la mano. Ognuno temeva dell'altro, tutti chiusi, come implacabili nemici».

L'azione delle squadre sanitarie che irroravano le strade e le case di acido fenico rendeva l'aria ancora più irrespirabile e anche «il rumore dei chiodi piantati sulla porta d'ingresso» delle abitazioni contribuiva non poco a creare un'atmosfera di desolazione e di sconforto tra i residenti.

Poi però, con il progredire del morbo, nella città si era fatto sempre più concreto il sospetto che i portatori della peste fossero proprio i topi. La presenza dei loro cadaveri un po' dovunque a Urana, nei magazzini delle arance, «tra le feritoie dei tombini, nelle cunette» dimostrava chiaramente che essi erano la causa della epidemia come confermo autorevolmente «l'ispettore sanitario venuto dalla capitale». Nel romanzo i roditori vengono assimilati «a un vampiro avido di sangue» e paragonati a delle «bestie immonde», spinte «dal demone a propagare il contagio». Così contro di loro e contro la loro azione medica si scatena una vera e propria caccia senza quartiere che vede la gente del posto compattarsi contro un nemico sicuro a dispetto dell'insicurezza che procurava il contagio.

In un articolo pubblicato su «La fiera letteraria» del dicembre 1948 in occasione della seconda ristampa del volume è lo stesso scrittore calabrese a fornire altri ragguagli sull'opera. Accanto al castigo della peste «da cui sono colpiti tutti gli abitanti della città», nel romanzo si parla di un'altra epidemia, collegata

stica - la città di «Urana» ha un nome così simile a quello della città algerina di «Orano», dove è ambientata la storia dello scrittore francese - o all'invasione dei ratti. Anche altri specifici episodi (per esempio le prediche dei due sacerdoti, don Ambrogio e padre Pancloux, la cattura degli evasi, la morte dell'istrione sulla scena) costituiscono altre eventuali «concordanze» tra

PUNTI DI RESISTENZA

di DANIELE MENCARELLI

La poesia non ha paura della normalità, anzi, la investiga da sempre, ed è capace, quando vera, tesa, di rivelare all'uomo che la sua vita è tutto fuorché normale. Anche i luoghi comuni del nostro esistere hanno la nostra stessa natura. Una natura straordinaria e scandalosa, perennemente unica e irripetibile. Il poeta sa rinnovare lo stupore, riedificare la statura dell'umano, restituire grandezza alla grandezza. La meraviglia vera è che lo fa dando un contributo proprio ai temi di sempre, non è un inventore, né un creatore, i suoi sentimenti sono quelli di tutti, lui vuole solo urlare quanto sia grande l'occasione, di amare e soffrire per amore. Dentro questo solco di uomini immemorati e grandi poeti, non può non essere

annoverato Alessandro Moscè. A fargli meritare i galloni è la sua ultima raccolta, uscita per Aragno da qualche mese. *La vestaglia del padre* (Torino, 2019, pagine 118, euro 12). Il titolo è un luogo. Morbido e odoroso. Che richiama alla mente di tutti, immediatamente, una figura del sentimento. La raccolta è il resoconto di un uomo che accompagna il padre lungo il percorso del commiato dai vivi. Un percorso doloroso, ammantato di passato e ricordi, di nuovi luoghi senza nome. «Papà, quel passo oltre la soglia del reparto / strappato al tuo respiro, l'ultimo, il più lungo...». L'incipit della raccolta segna l'andamento di tutto il libro. La versificazione è piana, chiara, ha la solennità della poesia che si fa congedo. Sincerità. Poche volte si sente nominare questo valore assoluto in relazione alla letteratura. Quando lo si fa,

di solito, è in chiave negativa, minore. Eppure se si pensa alla grande poesia, tutta, non si può non riconoscere che essa sia, tra le tante qualità, anche profondamente sincera. Senza infingimenti, interamente autentica. *La vestaglia del padre* ha questo dono dalla prima all'ultima parola. A questa sincerità ultima si arriva con il lavoro, umano e formale, abbandonandosi totalmente alla vicenda di ciò che si ama, un abbandono che introduce, automaticamente, alla comprensione dell'oltre. Alla speranza di Dio. «Dicono che i morti vivano in altre città, / che non passino la mano, / ma abbiamo il divieto di farlo sapere». Perché se si abbraccia per intero la misura dell'amore, non si può non arrivare a questo confine, a questa domanda tesa verso le stelle. Sono tanti i momenti di sberdimento e commozione che si

alternano durante la lettura di questa raccolta, ma dar di prosa di fronte alla perfezione del verso sarebbe imperdonabile. C'è un testo che vale un sigillo, un marchio a fuoco nella memoria di chi legge. È un atto d'amore, è poesia che si fa tradizione. «Arrivederci Roma» canterà, / sulle note di Renato Rascel in un varietà televisivo / prima di abbracciare non Alvaro con la / giacca giacuita, / nonna Irma elegantissima con la camicia di pizzo / delle nobildonne, / in piedi con il vassoio per un brindisi serale. / Ingoierete la luce del bene, la lingua memoria / cucita nella stoffa dei pantaloni a gamba larga, / nella pelle rimarginata lungo le vene incrociate / del braccio. / Tessere una trama con l'universo, vi riconoscerete / battendo nuove strade nel passaggio dei fondisti. Una dedica ai Padri. Di tutti i tempi.



Dirk Bogard nei panni dello scrittore Gustav Aschenbach nel film di Visconti (1971) tratto dall'omonimo romanzo di Thomas Mann

«La morte a Venezia» di Thomas Mann

## Quel morbo che imbratta la tela della vita

di GABRIELE NICOLÒ

Aveva conformato la sua vita ai principi dell'etica e dell'estetica Gustav Aschenbach, un famoso scrittore tedesco protagonista de *La morte a Venezia* di Thomas Mann: ma il colera, che investirà la città, verrà a deturpare la purezza e l'armonia, ovvero quei canoni classici presi a modello e concepiti come baluardo da opporre ai marosi scatenati dal destino. Le autorità del luogo, in un primo momento, cercheranno in ogni modo di occultare l'amara realtà, nel timore che essa possa compromettere i lauti introiti alimentati dall'inesausta fonte del turismo. Ma il male spazza via ogni calcolo egotistico, ogni pericoloso interesse personale, come pure si fa beffe di chi pensa di arricchirsi a detrimento di coloro che sono ignari della drammatica emergenza che li incalza. Iprocisia, malcostume, rapporti sociali sfilacciati e logori, illusioni vibranti e delusioni cocenti: questo calderone di emozioni e pulsioni viene agitato e scosso dal diffondersi del morbo, che irride i bei sentimenti e i legami a essi ispirati.

In questo scenario gioca un ruolo nevralgico l'eterea bellezza di un ragazzo polacco quattordicenne, Tazio, di cui lo scrittore, gravemente malato, prima si invaghirà, e poi se ne innamorerà fino alla follia. E alla morte. Quella del giovane è una bellezza da divinità greca: eppure non è immune da difetti. «I denti non erano perfetti, un po' frastagliati e pallidi, senza lo smalto delle dentature sane». Aschenbach pensa di lui: «È molto delicato, non ha salute. Probabilmente non diventerà vecchio». Come è a suo modo profetico il colore degli occhi di Tazio: sono di un grigio crepuscolo, come a indicare l'imminente declinare e infrangersi dei sogni più belli. Dunque non a caso Thomas Mann vuole che anche sulla bellezza più pura cali l'ombra di tristi presagi e che, al contempo, sia intaccata da qualche difetto fisico, simbolo della consapevolezza che su questa terra non è possibile godere della perfezione più assoluta: ci sarà sempre qualche elemento che verrà a minare e a ledere l'armonia più soave.

La pestilenza a Venezia si fa anche beffe del tentativo dello scrittore di arginare i segni che sul suo aspetto hanno inciso, inelutabili, sia il tempo che la malattia. Durante il viaggio in traghetto da Pola a Venezia, Aschenbach aveva riso tra sé e sé di un signore anziano che si accompagnava a un gruppo di giovani: per non sfuggire al loro sospetto, si era vestito di tutto punto ed erano evidenti gli sforzi di carattere estetico compiuti sulla sua persona in modo da apparire giovane tra i giovani. Il destino gli farà pagare il fio. Anche lo scrittore, infatti, per non sentirsi indegno di Tazio, finirà per andare tutti i giorni dal parrochiere, ordinandogli, tra l'altro, varie tinture per i capelli. Allora Aschenbach riandrà con la mente a quel signore del

traghetto, e tra sé e sé, questa volta, non riderà più. Interviene infatti in lui quel «sentimento del contrario» elaborato, letterariamente e filosoficamente, da Pirandello, attraverso la celebre figura della vecchia «tutta imbellettata». Di primo acchito, ella suscita un riso illare, quasi di scherno. Ma poi, a rifletterci bene, quel suo impegno spasmodico, che può sembrare patetico, di apparire giovane a dispetto dell'età avanzata, tradisce un sentimento più profondo, un'angoscia ben motivata, una ragione che non ammette sarcasmi irrivoltati. Forse Tazio non diventerà mai vecchio, aveva appunto pensato lo scrittore: intanto sarà lui a non diventarlo, per quanto in età matura. La pestilenza darà il colpo di grazia a un fisico da tempo minato dalla malattia e a uno spirito fiaccato da un'indolenza di sapore decadente, riflesso di una temperie culturale dell'Europa - denuncia Thomas Mann - caratterizzata dalla ricerca affannosa e disordinata di nuovi stimoli e di nuovi orizzonti.

Lo scrittore, che vedeva la sua vita volgere lentamente al tramonto, era ghermito dalla «pausa di artista di non portare a termine l'opera», quel timore che «l'orologio giunga alla fine della carica prima ch'egli abbia terminato il suo compito e dato tutto sé stesso». Nello stesso tempo Aschenbach era sostenuto dalla convinzione che «tutto ciò che esiste al mondo di

*Il colera deturperà purezza e armonia ovvero i canoni classici presi a modello dallo scrittore Aschenbach e concepiti come baluardo da opporre ai marosi scatenati dal destino*

grande è una manifestazione di resistenza». Una convinzione divenuta poi «la formula della sua vita e della sua gloria, la chiave dell'opera sua». Ma a indebolire irrimediabilmente questa «esistenza», ovvero tale nobile sentire che contiene in sé qualcosa di eroico, interverrà la pestilenza, come a imbrattare la tela della vita che si voleva, pretesa prometica, senza macchia. Malinconicamente lo scrittore si spegnerà mentre per l'ultima volta contempla Tazio che, con la consueta leggiadria, cammina sulla spiaggia. Vorrebbe sgarirlo, come aveva fatto tante altre volte. Ma questa volta non ce la fa. Era seduto, prova ad alzarsi ma si acciappa su un fianco. Arriva qualcuno a soccorrerlo. Viene portato in camera sua. «È il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte».



# Più aiuto a chi vive ai margini

A Buenos Aires i «curas villeros» chiedono misure sanitarie urgenti contro la pandemia

di MARCELO FIGUEROA

In Argentina circa il 70 per cento dei casi di covid-19 accertati sono stati riscontrati nella città di Buenos Aires e nel cordone urbano della provincia omonima, dove risiede più della metà degli abitanti del paese. Ma i settori sociali e sanitari più vulnerabili sono quelli delle *villas de emergencia*, le *villas miserias* di quest'area, soprattutto del cosiddetto conurbano bonaerense, ossia i municipi che circondano Buenos Aires. Per questo i *curas villeros*, i preti che da decenni assistono personalmente quanti vi risiedono, hanno preparato una dichiarazione dove chiedono misure sanitarie urgenti per le *villas* e gli altri insediamenti precari. Questi preti – che a suo tempo hanno ricevuto un'attenzione speciale da parte dell'allora arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio – oggi possono contare su un vescovo ausiliare diocesano e un ministero pastorale in pieno sviluppo, dati gli elevati indici di povertà e di emarginazione dell'area.

Nella dichiarazione congiunta hanno affermato che la pandemia «ci porta necessariamente a riflettere sull'eventuale diffusione e circolazione locale del virus tra la popolazione delle *villas* e degli insediamenti precari, nei quali si sono diffusi anche la dengue e la tubercolosi». Hanno poi aggiunto: «Nei nostri quartieri la responsabilità dello Stato è ancora più grande in considerazione della violazione pressistente dei diritti sociali, che è evidente nelle omissioni relative alla disponibilità di posti nelle scuole, alloggi, alimenti, misure ambientali e naturalmente assistenza sanitaria. La scuola, l'alloggio e la salute sono ambiti molto deteriorati, gli spazi di promozione (tra i quali le arti e lo sport, per esempio) stanno diventando inaccessibili di fronte alla crisi economico-finanziaria, dove la disoccupazione e la sottoccupazione stanno aumentando, mentre la capacità di contenimento da parte dello Stato e della società civile sta notevolmente diminuendo».

Dinanzi all'urgenza della pandemia e all'imminente crescita di casi autoctoni che richiedono attenzione e presenza da parte del personale sanitario, i sacerdoti hanno espresso una preoccupazione che è estranea agli abitanti della classe media dei centri urbani. Hanno spiegato che

«nei nostri quartieri le autoambulanza non entrano se non accompagnate dalle forze dell'ordine e i posti disponibili nelle scuole elementari e secondarie sono insufficienti. Gli incentivi da parte degli organismi statali a favore dell'istruzione secondaria sono anch'essi insufficienti. Il sistema sanitario si limita all'assistenza di base. Attualmente a questa ingiustizia sociale radicata, che evidenzia una violazione pressistente dei diritti, si aggiungono, in molti quartieri, l'epidemia di dengue dovuta alla mancanza di misure preventive durante l'inverno da parte dello Stato, e l'eventuale diffusione

e circolazione locale di un virus altamente contagioso e dalla forte corrombibilità».

In Argentina sono state consigliate misure di prevenzione in sintonia con quelle raccomandate dall'Organizzazione mondiale della sanità. Fra esse c'è quella relativa all'igiene e al costante lavaggio delle mani. A tale riguardo i *curas villeros* hanno detto che «molte delle misure preventive consigliate dalle autorità sanitarie in materia di dengue (non accumulare acqua, per esempio) o in materia di covid-19 (lavarsi le mani varie volte al giorno con acqua e sapone, usare gel a base alcolica, puli-

re superfici di contatto frequente con acqua e candeggina, stare in isolamento per quattordici giorni in caso di presenza di sintomi, tra le altre cose) sono di impossibile o di difficile attuazione in quartieri dove esiste una grave carenza di acqua potabile e di pulizia dell'acqua, e dove molte persone vivono nei vicoli dei quartieri privati dei beni più elementari (adolescenti e giovani che fanno uso di *paco*, per esempio) e che hanno accesso al cibo solo nelle mense comunitarie».

C'è, sottolineano ancora, «una responsabilità comunitaria, e della stessa Chiesa cristiana, che noi portiamo avanti promuovendo e articolando azioni. Ma la responsabilità statale non può ridursi né sentirsi esentata dal lavoro di tanti abitanti delle *villas* e degli insediamenti precari che si prodigano per i più sofferenti».

Di fronte a questa situazione, infine, hanno fatto un esplicito appello affinché «si adottino misure specifiche per *villas* e insediamenti precari, volte a poter temperare alle misure sanitarie preventive, stabilendo le condizioni abitative necessarie e fornendo le risorse materiali indispensabili per la sanità, l'igiene, l'acqua potabile e l'alimentazione alla popolazione, soprattutto alle mense comunitarie, che non possono smettere di fornire la loro assistenza ad adulti e bambini».

In questo documento pubblico, i firmatari – il presbitero José María «Pepe» Di Paola, il presbitero Lorenzo «Toto» De Vedia, il presbitero Carlos «Charly» Olivero, il fratello salesiano Mario Daniel «Coco» Románin, suor Cecilia Lee, suor Yolanda Galka, suor Marta Pelloni, Maria Elena Acosta, Ángela García Elorrio, Gustavo Barreiro, il dottor Alberto Palacio e il dottor Gustavo Daniel Moreno – concludono dicendo di essere consapevoli che «le circostanze attuali dell'emergenza sanitaria nei nostri quartieri (provocata da covid-19 e dengue) vanno ben oltre le nostre forze; per questo occorre dare la priorità alla ricerca di accordi e di proposte di soluzioni, per la qual cosa suggeriamo l'immediata istituzione di tavoli di lavoro e di comitati di crisi in ogni giurisdizione del paese, con la partecipazione degli abitanti stessi, che consentano di concordare e mettere in atto misure efficaci nei nostri quartieri».

## Novena di preghiera a Nostra Signora di Luján



Buenos Aires, 2. È una novena di preghiera ma anche di solidarietà quella cominciata mercoledì 29 aprile in Argentina. L'8 maggio si festeggia Nostra Signora di Luján, patrona del paese, e in vista delle celebrazioni i fedeli invocano la Vergine, pregando per l'unità della patria e la fine della pandemia. Contemporaneamente si tiene una raccolta di solidarietà a beneficio di Caritas Nacional e per la manutenzione del santuario, che si trova a una settantina di chilometri dalla capitale. L'hashtag identificativo della novena è «RezoJuntoALaVirgenDeLujan». La comunità è stata invitata a preparare dalle proprie case e a condividere sulla rete momenti di orazione in famiglia. Ogni giorno è prevista un'intenzione speciale: per coloro che si dedicano alla ricerca per ottenere un vaccino, per le autorità civili, per gli operatori sanitari e chi si occupa dei servizi essenziali, per i malati e i loro familiari, per coloro che sono morti di coronavirus, per chi non ha un lavoro o lo ha perso, per coloro che sono lontani dalla famiglia.

Il «Piano Emmaus» di Caritas Argentina per gli studenti poveri

## Per un'istruzione che non discrimini

Buenos Aires, 2. L'inclusione scolastica in Argentina continua a rappresentare un problema di grande rilevanza sociale vista la crescente disparità di opportunità tra bambini e giovani, acuita dalla persistente crisi economica che attanaglia il paese, con la conseguente necessità di integrare la formazione istituzionale fornita dal governo. Una questione ancora più complessa dopo che la pandemia di coronavirus ha colpito anche lo Stato sudamericano. Dalla dichiarazione di emergenza per il contagio da covid-19, infatti, Caritas Argentina, in seguito agli effetti della quarantena, ha registrato un aumento del 50 per cento dell'assistenza alimentare che viene fornita alle comunità vulnerabili in tutto il Paese.

secondo quanto ha dichiarato il suo presidente, Carlos Tissera, vescovo di Quilmes. Per questo la Caritas locale ha voluto incrementare l'attuazione del «Piano Emmaus», progetto nato dieci anni fa e rivolto a famiglie indigenti che non possono garantire ai loro figli un'istruzione adeguata.

I dati resi noti dall'Istituto nazionale di statistica e censimento (Indec), riferiti al 2018 e riproposti dall'organismo assistenziale, sono significativi: di 13,1 milioni di bambini di età compresa tra zero e 17 anni, il 46,8 per cento vive in famiglie povere e il 10,9 per cento in condizioni di grave indigenza. A essi si aggiungono poi le cifre fornite dall'Osservatorio del debito sociale dell'Uni-

versità cattolica nazionale (Uca) che indicano come quasi il 30 per cento di minori crescano in famiglie che non sono in grado di soddisfare il proprio fabbisogno alimentare, rompendo così il ciclo di povertà dell'ambiente da cui provengono.

Tra le iniziative del piano Emmaus a favore dei giovani vulnerabili, un ruolo particolare è assegnato ai *backpackers*, ovvero i «ragazzi zaino in spalla», che hanno il compito di portare il materiale necessario allo studio a coloro che non possono permetterselo. Un modo per generare spazi di comunicazione e apprendimento per chi vive in situazioni di povertà e allo stesso tempo un'occasione di formazione e crescita personale dei ragazzi impegnati nel progetto. Il *backpacker* può diventare un amico con cui condividere la crescita in momenti di studio ma anche di convivialità, altro settore contemplato dal programma di fronte all'impossibilità per le famiglie più indigenti di provvedere al nutrimento dei propri figli, con la predisposizione di aree adibite al ristoro.

Un impegno, questo assicurato da Caritas Argentina su questo versante, sempre più prezioso a fronte di altri dati forniti dall'Uca: due bambini o adolescenti su dieci non hanno accesso a visite mediche e oltre il 40 per cento non può permettersi una visita dentistica. Inoltre, quattro minori su dieci – quasi sei nella zona di Buenos Aires – vivono in abitazioni senza acqua potabile o fognature mentre il 13 per cento svolge lavori domestici intensivi equiparabili a lavoro minorile. Fenomeno che si aggrava nelle grandi periferie urbane, tra le cosiddette *villas miserias*, soprattutto quelle della capitale, dove la povertà coinvolge il 6 per cento dei minori e il livello di indigenza supera il 15 per cento.

Caritas Argentina, la prima generazione ad avere accesso, nella loro famiglia o nella loro comunità, a studi e qualifiche di livello superiore, rompendo così il ciclo di povertà dell'ambiente da cui provengono.

Tra le iniziative del piano Emmaus a favore dei giovani vulnerabili, un ruolo particolare è assegnato ai *backpackers*, ovvero i «ragazzi zaino in spalla», che hanno il compito di portare il materiale necessario allo studio a coloro che non possono permetterselo. Un modo per generare spazi di comunicazione e apprendimento per chi vive in situazioni di povertà e allo stesso tempo un'occasione di formazione e crescita personale dei ragazzi impegnati nel progetto. Il *backpacker* può diventare un amico con cui condividere la crescita in momenti di studio ma anche di convivialità, altro settore contemplato dal programma di fronte all'impossibilità per le famiglie più indigenti di provvedere al nutrimento dei propri figli, con la predisposizione di aree adibite al ristoro.

Un impegno, questo assicurato da Caritas Argentina su questo versante, sempre più prezioso a fronte di altri dati forniti dall'Uca: due bambini o adolescenti su dieci non hanno accesso a visite mediche e oltre il 40 per cento non può permettersi una visita dentistica. Inoltre, quattro minori su dieci – quasi sei nella zona di Buenos Aires – vivono in abitazioni senza acqua potabile o fognature mentre il 13 per cento svolge lavori domestici intensivi equiparabili a lavoro minorile. Fenomeno che si aggrava nelle grandi periferie urbane, tra le cosiddette *villas miserias*, soprattutto quelle della capitale, dove la povertà coinvolge il 6 per cento dei minori e il livello di indigenza supera il 15 per cento.



Monito dei vescovi messicani

## Priorità salute e pane

Città del Messico, 2. «Di fronte a questa emergenza sanitaria, noi vescovi del Messico sentiamo un obbligo morale davanti a Dio e alle persone a noi affidate, di alzare la voce per conto di coloro che subiscono i danni maggiori di questa pandemia. Per questo, chiediamo con forza a tutti i messicani, a partire dal governo federale, e ai governi statali e municipali, di dimenticare gli interessi personali partigiani, ideologici, politici e religiosi per unirsi nel preservare la vita di ogni essere umano che vive nel territorio del Messico». Lo scrivono i membri della Conferenza episcopale messicana (Cem) in un messaggio, ribadendo che «l'assistenza sanitaria e il cibo sono una priorità in questo momento, così come lo è il lavoro onesto, e lo sarà al termine della pandemia». I vescovi invitano coloro che hanno il potere a «prendere delle decisioni sui grandi progetti e opere nazionali e di valutare l'opportunità di allocare quelle risorse, durante questi mesi in cui molti messicani sono senza lavoro, per mitigare la carenza di cibo in molte case della nostra nazione messicana. Salute, cibo e lavoro sono esigenze inevitabili in questa emergenza sanitaria covid-19».

I vescovi messicani, che a causa della pandemia da covid-19 hanno anche dovuto sospendere la loro assemblea plenaria, hanno inoltre lan-

ciato un appello a favore della campagna solidale «Famiglie senza fame», coordinata dalla Caritas. «Viviamo in una situazione senza precedenti, che richiede l'aiuto di tutti. Come messicani – affermano – ci siamo sempre dimostrati un popolo unito e solidale, superando grandi sfide nella nostra storia. Questo è il motivo per cui oggi chiediamo aiuto per sostenere le persone che hanno perso il lavoro o la fonte di sostentamento o che hanno ridotto i loro salari e che ora si trovano in un momento di grande difficoltà».

La quarantena per combattere la pandemia non basta purtroppo a fermare il crimine organizzato che in Messico continua a minacciare la popolazione. Così succede nello Stato del Chiapas, dove i sacerdoti sono stati minacciati di morte con delle telefonate da presunti membri del Cártel de Jalisco Nueva Generación (Cjng) che secondo informazioni dei media locali sono nella zona solo da pochi mesi. Pochi giorni fa, la diocesi di San Cristóbal de Las Casas, in un comunicato indirizzato alle autorità, ha informato che don Marcelo Pérez Pérez, coordinatore della pastorale sociale della diocesi, è stato minacciato non solo lui, ma anche la sua famiglia e i suoi fedeli membri del consiglio parrocchiale di San Antonio di Padova.

Messaggio dell'episcopato cileno al termine della plenaria

## Contro l'odio e l'indifferenza promuovere una solidarietà attiva

Santiago del Cile, 2. Un incoraggiamento ai cattolici e a tutti i cittadini cileni ad agire in modo responsabile prendendosi cura l'uno dell'altro e soprattutto dei più vulnerabili, seguendo rigorosamente le indicazioni dell'autorità sanitaria in ogni momento e luogo, è stato rivolto nei giorni scorsi dai vescovi del Cile al termine dell'assemblea plenaria. Riuniti in video conferenza, i presuli, oltre a scambiarsi informazioni sui diversi problemi, le sfide e le soluzioni dinanzi alla pandemia di covid-19 che vive il Paese sudamericano e il mondo intero, hanno diffuso un messaggio dal titolo «Non ci salviamo da soli», nel quale viene sottolineato come il Signore esorta tutti a essere vicini e attenti ai più poveri e ai meno protetti di fronte alla pandemia. In particolare, ai «senzateco, anziani, immigrati, gruppi familiari che vivono in sovraffollamento, senza acqua e senza condizioni di salute. Insieme al dolore di coloro che hanno perso i familiari o che li vedono soffrire – scrivono – siamo anche turbati da episodi di violenza all'interno della famiglia, da paura e problemi di salute mentale dovuti a questa crisi».

L'episcopato, inoltre, dedica un pensiero alla difficile situazione sociale in cui versa il Paese, già prima della pandemia, turbato da manifestazioni e scioperi dovuti all'incertezza dell'offerta formativa e al fallimento delle imprese. Con particolare preoccupazione i vescovi temono che molti individui e famiglie perderanno le loro fonti di guadagno andando ad allargare le sacche di povertà. Per questa ragione, i presuli si sentono chiamati in causa

al fine di promuovere una solidarietà attiva e a lavorare per un patto sociale per ridurre le ricadute dei licenziamenti e le sue conseguenze. «Ciò richiede uno sforzo di tutti, senza eccezioni». Di qui, l'impegno dei presuli disponibili ad offrire una rete di accompagnamento, ascolto e solidarietà. «In questo momento – sottolineano – non vogliamo che nessuno si senta solo, che a nessuno manchi una voce piena di speranza».

Oltre ad apprezzare le politiche pubbliche che vanno in aiuto dei più bisognosi, l'episcopato cileno invita tutti «a vivere una solidarietà che ci impegna e che esprime fortemente il nostro dovere di fraternità, che scaturisce dal Vangelo». Non mancano parole di ringraziamento verso le autorità politiche, il personale sanitario, gli ausiliari, gli agenti di sicurezza e forze armate e dell'ordine, uomini d'affari, lavoratori e volontari dei diversi settori che, con il loro generoso impegno e sforzo, hanno permesso il sostegno ai malati e gli aiuti a tutta la popolazione. Il messaggio ricorda che la dignità della persona umana deve essere al centro di tutte le politiche pubbliche, e che il Paese si aspetta un dialogo, un atteggiamento non conflittuale da parte di tutti i protagonisti e delle autorità.

Infine, i vescovi hanno ricordato il significato della risurrezione di Cristo e del suo trionfo sulla morte: «Possiamo riprenderci dal covid-19, ma il Cile sarà in salute solo quando dormiremo, superando l'odio, l'indifferenza e la violenza, ricostruire le relazioni fraterne in solidarietà e giustizia, a cui Gesù Cristo ci invita».





L'Italia affidata alla Vergine nel santuario di Caravaggio

## Tra le braccia di Maria

BERGAMO, 2. «Sostieni le famiglie smarrite, soprattutto le più povere, stringi al tuo seno i bambini, prendi per mano i giovani, rendi sapienti i genitori, dai vigore agli anziani, salute agli ammalati, pace eterna a chi muore». È l'accorata invocazione del vescovo di Cremona, Antonio Napoloni, pronunciata nella preghiera di affidamento della nazione italiana alla Vergine in tempo di pandemia, da lui presieduta la sera di venerdì 1° maggio nel santuario di Santa Maria della Fonte presso Caravaggio: un luogo fortemente simbolico in una terra che forse più di ogni altra nel paese ha subito i devastanti effetti del coronavirus.

Trasmesso dall'emittente televisiva Tv2000 e voluto dal presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), cardinale Gualtiero Bassetti, che ha fatto proprie le sollecitazioni giunte da tanti credenti, nell'atto di affidamento si è ripercorsa la passione di Cristo nella contemplazione dei misteri dolorosi del rosario preceduta dalla simbolica accensione di una luce dinanzi all'immagine di Maria venerata nel santuario, perché — come ha sottolineato il vescovo, anche lui contagiato dal covid-19 e poi guarito — «dove c'è incredulità fiorisce la fede, dove c'è disperazione fiorisce la

speranza, dove c'è egoismo fiorisce la carità». Un'esortazione ad abbandonarsi alla rassicurante tenerezza delle braccia che non hanno mai mancato di stringere i fedeli nei momenti di difficoltà. «Santa Maria, non c'è lacrima che tu non asciughi, liberaci dal male che ci assedia», è stata la supplica del presule nel corso della liturgia, ricordando quanti continuano a prodigarsi in questo difficile periodo svolgendo infaticabilmente il loro lavoro: medici, infermieri, politici, forze dell'ordine, volontari e scienziati, e non dimenticando coloro che temono per l'incertezza del proprio impiego.

Un atto di fiducia alla Madre di Cristo, «Colui che si fida e si affida al Signore, crede nonostante tutto all'amore di Dio» è la via per la salvezza, ha ribadito il vescovo segretario generale dell'episcopato, Stefano Russo, in un'intervista ai media della Cei. Per superare uniti questo drammatico periodo occorrono anche «prudenza e obbedienza» ha rimarcato richiamando le parole del Papa, per non «essere ciechi rispetto al vissuto di tristezza e dolore con cui stiamo ancora facendo i conti. Il futuro si fonderà sulla nostra capacità di "fare squadra", partendo dagli ultimi, sulla solidarietà rispetto all'egoismo».

Il coronavirus non ha fermato i laboratori artigianali nelle case di reclusione femminili

## Con il lavoro in carcere da protagoniste

di DAVIDE DIONISI

Le donne in carcere spesso vivono un doppio dramma: quello della detenzione e quello dell'essere mamme non in grado di svolgere il proprio ruolo. Inoltre hanno per natura un modo differente di vivere la reclusione: per questo le sbarre dovrebbero essere l'ultima risorsa prima di considerare forme di pena alternativa. Sono due i momenti più duri della vita in carcere all'interno degli istituti femminili: il periodo di agosto e quello natalizio. Comprendere le ragioni è fin troppo facile. Ma se a questi due appuntamenti segnati in nero sul calendario della cella se ne aggiungesse un terzo? Un tempo inatteso, caratterizzato da ulteriore sofferenza e da nuove restrizioni, scandito da azioni quotidiane mai compiute. Un tempo imposto da un nemico invisibile, chiamato covid-19, che aumenta le distanze, di per sé già incolmabili, tra carcere e società. Come reagire? «Lavoro e solidarietà sono state le due carte vincenti per affrontare al meglio questo periodo», spiega Luciana Delle Donne, fondatrice di «Made in carcere», associazione che dal 2007 realizza corsi di taglio e cucito nelle case circondariali di Lecce e Trani. «Abbiamo subito cercato di coinvolgere le ragazze in un progetto mirato dalla duplice finalità: mantenere l'occupazione e dare una mano a chi ne aveva bisogno. Da qui è nata la riconversione delle nostre sartorie che, in questi giorni, stanno producendo mascherine. È un tassello importante che abbiamo aggiunto alla nostra esperienza», continua Delle Donne.

Dopo un primo momento di disorientamento, «abbiamo subito pensato alla sicurezza e alla dignità della comunità carceraria. Sono emerse tutte le caratteristiche individuali. Abbiamo capito che ci sono tante detenute che hanno voluto essere protagoniste in questo momento di difficoltà nazionale. Papa Francesco dice che non possiamo andare avanti ciascuno per conto proprio, ma solo insieme. Nessuno si salva da solo. Questo le ragazze lo hanno ben capito». E, al Papa, Luciana Delle Donne ha fatto indossare, in occasione della visita nel penitenziario di Poggoreale (21 marzo 2015), uno dei bracciatelli realizzati dalle sue ragazze riportante la frase *Non fativi rubare la speranza*.

Stesse dinamiche, con risultati altrettanto sorprendenti, si sono manifestate a Forlì. «Il 24 febbraio sono state sospese tutte le attività. Interrompere la filiera e privare le ospiti dell'abituale occupazione avrebbe aperto la strada a una nuova sofferenza», racconta Manuela Raganini, presidente di «Formula solidale», cooperativa sociale che si pone come obiettivo l'inserimento lavorativo di persone particolarmente svantaggiate e che opera con le ospiti del carcere della città romagnola. «Ci siamo date subito da fare per realizzare mascherine in cotone lavabile, per noi, per il personale che si occupa delle pulizie, per chi lavora nelle case di riposo e chi consegna i pacchi a domicilio. Abbiamo consegnato le macchine da cucire alle ragazze che lavorano fuori

e tessuti ai laboratori interni. Una piccola iniziativa promossa senza tanti clamori, oggi si è estesa anche ad aziende e a privati che ne hanno fatto richiesta. Alla fine, stipendio garantito e impiego di pubblica utilità. Le nostre ragazze hanno subito una trasformazione degna di nota: da assistite ad assistenti del territorio», conclude.

Fermare a Napoli la pizza e il caffè non è certo impresa facile. Lo sanno bene le ragazze della «Lazzarelle», cooperativa di sole donne nata nel 2010 che produce caffè artigianale, secondo l'antica tradizione napoletana, all'interno del più grande carcere femminile di Pozzuoli. «Fortunatamente l'istituto ci ha consentito di entrare perché la torrefazione è al suo interno. Dato che gli esercizi che abitualmente

Secondo quanto riportato i dati della ricerca è raddoppiato il numero delle persone che si rivolgono per la prima volta ai punti di ascolto e ai servizi delle Caritas rispetto al periodo di pre-emergenza. Ma, nel 59,4 per cento degli organismi oggetto del sondaggio, sono anche aumentati i volontari sotto i 34 anni che hanno consentito di fronteggiare il calo di quelli over 65 rimasti inattivi per motivi precauzionali. «Un dato confortante — si legge nel comu-

nicato di Caritas italiana — è il coinvolgimento della comunità e l'attivazione solidale che nel 76,2 per cento delle Caritas monitorate ha riguardato enti pubblici, enti privati o terzo settore, parrocchie, gruppi di volontariato, singoli». Un contributo prezioso dinanzi al crescere della domanda di beni di prima necessità e di quella di aiuti economici per il pagamento di bollette, affitti e spese per la gestione della casa. In questo ambito si inseriscono iniziative di aiuto alle famiglie per smart working, didattica a distanza e interventi a sostegno delle piccole imprese.

Significativi i numeri che parlano di 198 strutture edilizie messe a disposizione della Protezione civile e del Sistema sanitario nazionale da varie diocesi italiane per medici, persone in quarantena, senza fissa dimora o dimesse dagli ospedali e per l'accoglienza aggiuntiva di senzatetto, oltre che per l'ospitalità residenziale ordinaria. Di fronte al mutare dei bisogni e delle richieste, infine, sono cambiati o si sono adattati anche i servizi di ascolto e accompagnamento telefonico, con 22.700 contatti registrati.

# Preti, senza paura

L'arcivescovo di Minsk-Mohilev nella Domenica del buon pastore



di GIOVANNI ZAVATA

Trent'anni fa, nel 1990, in una Bielorussia che si apprestava all'indipendenza dall'Unione Sovietica (raggiunta nel 1991), c'erano soltanto una sessantina di sacerdoti. Oggi quelli che prestano servizio sono 481, settantacinque dei quali stranieri. Ma non bastano. Nel paese (a maggioranza cristiana ortodossa) ci sono un milione e mezzo di cattolici e ogni prete si deve occupare in media di oltre tremila fedeli. Ne servirebbero il triplo per una pastorale realmente efficace. A parlarne è l'arcivescovo di Minsk-Mohilev, Tadeusz Kondrusiewicz, presidente della Conferenza episcopale bielorussa, che in una lunga lettera scritta in occasione della IV di Pasqua (3 maggio), Domenica del buon pastore, sottolinea che «i bisogni crescono» ma non altrettanto il numero dei presbiteri. Tre ricette per migliorare la situazione: preghiera per le vocazioni, educazione adeguata dei giovani, senso di responsabilità per i chiamati, perché, rileva, «senza sacerdoti ben addestrati è impossibile organizzare una pastorale generale e specializzata».

Da quando, trent'anni fa, è iniziato il processo di risveglio della Chiesa cattolica in Bielorussia, dopo un lungo periodo di persecuzioni, molto è stato fatto nella formazione di nuovi sacerdoti e persone consacrate. Del 1990 è la fondazione del seminario teologico superiore di Grodno, che a quel tempo preparò i primi sacerdoti. Nel 2001 ha invece ripreso la sua attività, a Pinsk, il seminario teologico intitolato a san Tommaso d'Aquino. Decine i preti cresciuti culturalmente e spiritualmente in diversi paesi esteri, a contatto con l'esperienza pastorale della Chiesa universale; un beneficio a cui hanno attinto anche numerose comunità monastiche. In tutto, negli ultimi trent'anni, sono circa quattrocento i sacerdoti formati per il servizio in Bielorussia.

Il 3 maggio è anche la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Monsignor Kondrusiewicz esorta a darsi da fare: «Sacerdoti, religiosi, suore non provengono dallo

spazio ma dalle nostre famiglie. Quando guardo il suo popolo, Cristo disse che erano come pecore senza pastore e lo invitò a pregare, perché «la messe è abbondante ma sono pochi gli operai» (Luca, 10, 2)». Dietro a questa scarsità si nasconde un pericolo: «Se non ci sono sacerdoti, il loro posto sarà occupato da vari "guru" e pseudo-pastori che hanno già una forte influenza sull'educazione delle persone, specialmente dei giovani». Il mondo attuale, così secolarizzato, offre metodi che non solo non risolvono i problemi ma aggravano la situazione. Di conseguenza, «il farmaco diventa peggiore della malattia». Gesù invece «insegna che il cammino verso la felicità non sta nel compimento dei nostri desideri ma nel seguirlo», semplicemente. L'arcivescovo ricorda, a pochi giorni dal centesimo anniversario della nascita (18 maggio), le celebri parole pronunciate da Giovanni Paolo II nell'omelia per l'inizio del suo pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Ciò è possibile — commenta — «solo attraverso il ministero dei sacerdoti che agiscono non per proprio conto, ma per conto di Gesù e della sua potenza». Gesù, come il buon pastore, «è una porta per i suoi credenti, e chiunque la attraverserà sarà salvato. La Chiesa impone ai pastori di tenere il gregge dei fedeli lontano dai moderni lupi travestiti da pecora, che sono le manifestazioni di varie ideologie anti-spirituali e pratiche immorali, e di nutrir-

lo con sano cibo spirituale», ribadisce il presidente dell'episcopato bielorussa. Aiutare coloro — nuovi presbiteri, persone consacrate — che hanno scelto di far parte degli «operai» della Chiesa: «Questo è il nostro compito comune», rammenta Kondrusiewicz, e per la sua realizzazione «dobbiamo rendere testimonianza del dono della chiamata di Dio nelle diverse situazioni della nostra vita, pregare per le vocazioni e migliorare la pastorale sul campo, prendersi cura di crescere i bambini nelle famiglie con lo spirito di riconoscere e obbedire alla volontà del

Signore». Ma quando si prega per le vocazioni è necessario anche ascoltare che i giovani non abbiano paura di rispondere «sì» alla chiamata di Dio. Del resto «il mondo moderno, così materiale, con la sua promessa di felicità terrena istantanea, non contribuisce allo spirito di vocazione. Ecco perché molto spesso la prima risposta a una vocazione è la paura. Paralizza i giovani e quindi trattiene Gesù, indebolendo la Chiesa». Nel messaggio per la giornata del 3 maggio Papa Francesco osserva che «il Signore sa che una scelta fondamentale di vita — come quella di sposarsi o consacrarsi in modo speciale al suo servizio — richiede coraggio; e «perciò ci rassicura: «Non avere paura, io sono con te!». L'arcivescovo di Minsk-Mohilev — che al termine della sua lettera ricorda gli oltre cento sacerdoti morti di coronavirus in Italia mentre erano al servizio del prossimo — esorta i giovani a credere in questa presenza che viene incontro e accompagna, che permette di sentire la bellezza di quella chiamata: «Cristo ha predicato il Vangelo, ha aiutato i bisognosi, ha guarito i mali del corpo e dell'anima. I sacerdoti sono chiamati a continuare questa missione così, sempre, rilevante».

In Spagna si celebra la Giornata delle vocazioni native

## Dare luce agli altri

MADRID, 2. Anche quest'anno il mondo cattolico spagnolo è chiamato a pregare per le vocazioni native, cioè quelle al sacerdozio e alla vita consacrata nate in terra di missione: è quanto accade il 3 maggio, quarta domenica di Pasqua e del Buon Pastore, in concomitanza con la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Si rinnova così la preghiera per tanti giovani che vengono chiamati da Dio a seguirlo affinché prendano il posto dei missionari e mantengano viva la

fiamma del Vangelo nei loro paesi e nelle loro culture. I due eventi sono organizzati congiuntamente da quattro istituzioni ecclesiali nazionali — la Conferenza episcopale spagnola (Cee), la Conferenza dei



religiosi (Confer), la Conferenza degli istituti secolari (Cedis) e le Pontificie opere missionarie (Pom) — che rappresentano la diversità e la ricchezza delle vocazioni.

Anche se a causa dell'isolamento forzato dovuto al coronavirus non è possibile celebrare la manifestazione comunitariamente, i fedeli assistono tuttavia in questi giorni, spiega una nota della direzione nazionale delle Pom, «al grande ruolo che preti, religiosi e consacrati svolgono in questa straordinaria situazione di pandemia. L'importanza della loro presenza è stata sottolineata in tante testimonianze di dedizione e accompagnamento nel nostro paese e in tutto il mondo. Per questo motivo, è necessario pregare affinché molti giovani possano seguire il loro esempio e ascoltare la voce di Dio» che li esorta ad accogliere il suo invito a portare la salvezza agli uomini. Una presenza sempre più necessaria dopo il dilagare del covid-19 che fa sentire maggiormente i suoi effetti nefasti nelle aree più povere. Come quelle di Africa, Asia, Oceania e America latina, spiega una nota delle Pom spagnole, «che hanno meno mezzi di noi e che in alcuni luoghi hanno serie difficoltà a gestire il virus e a vivere l'isolamento». Diverse le iniziative lanciate per questa Giornata: sul canale di YouTube aperto per l'occasione, è stata presentata la canzone dell'evento, il cui testo è un invito a seguire Cristo «per dare luce agli altri» e nove interviste che raccolgono testimonianze di coloro che hanno sentito la vocazione, spiegando il modo in cui il Signore ha trasformato i loro cuori. Il numero delle vocazioni native ha registrato un sensibile aumento negli ultimi 30 anni: da circa 45 mila a oltre 88 mila, soprattutto in Asia e Africa.



Messaggio per il Ramadan

# Cristiani e musulmani insieme per proteggere i luoghi di culto

Anche quest'anno il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso (Pdai) ha inviato alla comunità islamica il tradizionale messaggio annuale in occasione del mese di Ramadan — iniziato il 23 aprile scorso — e di 'Id al-Fitr (1441 H. / 2020 A.D.), la festa che lo conclude. Diffuso venerdì 1° maggio, il testo era stato preparato prima del dilagare della pandemia del covid-19, e riflette sul tema del rispetto e della protezione dei luoghi di culto. «Pertanto — ha spiegato in una nota il cardinale comboniano Miguel Angel Ayuso Guixot — desidero, in quanto presidente del Pdai, augurare l'augurio che cristiani e musulmani, uniti in spirito di fraternità, dimostrino solidarietà con l'umanità così duramente colpita, e rivolga- no le loro preghiere a Dio Onnipotente e Misericordioso, affinché estenda la Sua protezione su ogni essere umano, perché possano essere superati questi momenti tanto difficili». Del resto, ha spiegato il porporato in un'intervista rilasciata a Vatican News, si tratta di una festa «essenziale, importante e significativa per i nostri amici musulmani, benché come è stata anche per noi la Pasqua, anche per loro quest'anno essa assume un significato particolare a causa della pandemia». In pratica è un Ramadan vissuto in «una dimensione più interiore, perché l'aspetto comunitario non può essere celebrato». E in proposito

ha rilanciato quanto «Papa Francesco in questa difficile realtà ci ha chiamati a diffondere» ovvero «il «contagio della speranza», evitando «i differenti leader religiosi a promuovere l'unità, la solidarietà e la fratellanza, perché da questo momento possiamo uscire tutti migliori di quello che eravamo prima e aiutare le nostre società a essere pronte a cambiare tutto ciò che è necessario, non seguendo solo le leggi dell'economia e del profitto». Pubblichiamo qui di seguito la traduzione dall'inglese del testo del messaggio del Pdai, firmato dal cardinale presidente e dal segretario del dicastero, monsignor Indumil Kodithuwakku Janakarath Kanakanmalage.

ha rilanciato quanto «Papa Francesco in questa difficile realtà ci ha chiamati a diffondere» ovvero «il «contagio della speranza», evitando «i differenti leader religiosi a promuovere l'unità, la solidarietà e la fratellanza, perché da questo momento possiamo uscire tutti migliori di quello che eravamo prima e aiutare le nostre società a essere pronte a cambiare tutto ciò che è necessario, non seguendo solo le leggi dell'economia e del profitto». Pubblichiamo qui di seguito la traduzione dall'inglese del testo del messaggio del Pdai, firmato dal cardinale presidente e dal segretario del dicastero, monsignor Indumil Kodithuwakku Janakarath Kanakanmalage.

Cari fratelli e sorelle musulmani. Il mese di Ramadan è così centrale nella vostra religione e perciò a voi tanto caro a livello personale, familiare e sociale. È un tempo di guarigione spirituale, di crescita e di condivisione con i poveri e di rafforzamento dei legami con parenti ed amici.

Per noi, vostri amici cristiani, è un tempo propizio per consolidare le nostre relazioni con voi, mediante i saluti, gli incontri e, dove è possibile, con la condivisione di un iftar. Il Ramadan e 'Id al-Fitr sono, dunque, occasioni speciali per far crescere la fraternità tra cristiani e musulmani. È questo lo spirito con cui il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso porge a tutti voi i suoi migliori auguri oranti e cordiali congratulazioni.

Seguendo una tradizione a noi cara, vogliamo condividere con voi alcuni pensieri, che riguardano quest'anno la protezione dei luoghi di culto.

Sappiamo che i luoghi di culto rivestono una grande importanza nel cristianesimo e nell'islam, come pure nelle altre religioni. Sia per i cristiani, sia per i musulmani chiese e moschee sono spazi riservati alla preghiera personale e comunitaria, edificati ed arredati in modo da favorire il silenzio, la riflessione e la meditazione. Esse sono spazi dove si può arrivare nelle profondità del proprio animo, facilitando così, con il silenzio, l'esperienza di Dio. Pertanto, un luogo di culto di qualsiasi religione è «casa di preghiera» (Isaia 56, 7).

I luoghi di culto sono pure spazi di ospitalità spirituale, nei quali i seguaci di altre religioni si fiduciano anche per cerimonie speciali come nozze, funerali, feste della comunità ecc. Partecipando a questi eventi in silenzio e col rispetto dovuto alle osservanze religiose dei seguaci di quella particolare religione, essi assaporano l'ospitalità loro riservata. Questa pratica è una speciale testimonianza di ciò che unisce i credenti, senza sminuire o negare ciò che li distingue.

## Un'altra positività al covid-19 tra i dipendenti della Santa Sede

«Nella mattina di oggi è giunta una ulteriore conferma di positività al covid-19 tra i dipendenti della Santa Sede». Lo ha dichiarato giovedì 30 aprile il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, spiegando che «si tratta di una persona che presentava sintomi dalla prima metà di marzo e per questo si trovava in isolamento fiduciario a casa. Prima di fare rientro a lavoro, in via precauzionale, il dipendente è stato sottoposto a test ed è risultato positivo alla malattia. Si trova ora, nuovamente, in quarantena presso il proprio domicilio».

## Risposta del direttore della Sala stampa

Rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, nella serata di giovedì 30 aprile, il direttore della Sala stampa, Matteo Bruni, ha confermato che sono stati disposti provvedimenti individuali per alcuni dipendenti della Sala Sede, alla scadenza di quelli adottati all'inizio dell'indagine sugli investimenti finanziari e nel settore immobiliare della Segreteria di Stato.



(a ottobre 2016) La visita del Papa alla moschea "Heydar Aliyev" di Baku, in Azerbaigian

Sotto questo aspetto vale la pena ricordare che il Papa Francesco ha detto in visita alla moschea Heydar Aliyev, a Baku (Azerbaijan), domenica 2 ottobre 2016: «È un grande segno incontrarsi in amicizia fraterna in questo luogo di preghiera, un segno che manifesta quell'armonia che le religioni insieme possono costruire, a partire dai rapporti personali e

dalla buona volontà dei responsabili».

Nel contesto dei recenti attacchi contro chiese, moschee e sinagoghe, perpetrati da persone malvagie che sembrano percepire i luoghi di culto come bersaglio preferito della loro cieca e insensata violenza, è degno di nota quanto è riportato nel Documento sulla Fratellanza umana per la

pace mondiale e la convivenza comune, firmato da Papa Francesco e dal Grande imam di Al-Azhar, il dottor Ahmad Al-Tayeb, ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019: «La protezione dei luoghi di culto — templi, chiese e moschee — è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalle leggi e dalle convenzioni internazionali». Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto o di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale».

Apprezzando gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale a vari livelli per la protezione dei luoghi di culto in tutto il mondo, è nostra speranza che la stima vicendevole, il rispetto reciproco e la cooperazione possano rafforzare i nostri legami di sincera amicizia, e consentire alle nostre comunità di salvaguardare i luoghi di culto per assicurare alle future generazioni la libertà fondamentale di professare le proprie credenze.

Con rinnovata stima e fraterni saluti, a nome del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, poggiamo auguri amicali di un fruttuoso mese di Ramadan e di un gioioso 'Id al-Fitr.

Dal Vaticano, 17 aprile 2020

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: gli Eminentissimi Cardinali:

— Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

— Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve (Italia), Presidente della Conferenza Episcopale Italiana;

Sua Eccellenza Monsignor Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino (Italia).

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Angelo Becciu, Delegato Speciale presso il Sovrano Militare Ordine di Malta.

Il Santo Padre ha promosso all'Ordine dei Vescovi l'Eminentissimo Signor Cardinale Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero, as-

segnandogli il Titolo della Chiesa Suburbicaria di Porto - Santa Rufina.

Il provvedimento è stato reso noto in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha nominato Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa Sua Eccellenza Monsignor Ilson de Jesus Montanari, Arcivescovo titolare di Capocaccia, Segretario della Congregazione per i Vescovi.

La nomina è stata resa nota in data 1° maggio.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Iraq il Reverendo Monsignore Mitja Leskovar, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla Sede titolare di Benevento, con dignità di Arcivescovo.

Il provvedimento è stato reso noto in data 1° maggio.

## Rescriptum ex audientia Sanctissimi

IL SOMMO PONTIFICE FRANCESCO

nell'Udienza concessa al sottoscritto Sostituto per gli Affari Generali il 14 aprile 2020, ha deciso di cooptare nell'Ordine dei Vescovi, equiparandolo in tutto ai Cardinali insigniti del titolo di una Chiesa suburbicaria, in derogà ai canoni 350 §§ 1-2 e 352 §§ 2-3 C.I.C. Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Luis Antonio G. Tagle, del Titolo di San Felice da Cantalice a Centocelle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Il presente Rescripto sarà promulgato tramite pubblicazione su «L'Osservatore Romano», entrando in vigore il 1° maggio 2020, e quindi pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, 1° Maggio 2020.

✕ Edgar Peña Parra  
Sostituto

Intervista al vescovo argentino Eduardo García

## Per una Chiesa Vangelo e Spirito

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

limitare libertà fondamentale dei cattolici e della Chiesa stessa?

Mi ha colpito, mi ha colpito molto in questi giorni, che sia circolato un video rivolto a noi vescovi con la frase «ridatemi la Messa». Da un giorno all'altro, sono saltate fuori correnti politiche e religiose che chiedono con insistenza e con fragore di allentare le misure di confinamento e che vogliono inserirsi in un quadro di conflitto, come se fossimo una Chiesa perseguitata, situazione che si è verificata e continua a verificarsi in altri sistemi politici in varie parti del mondo. Ma non nel nostro paese. Credo che ci siano tanti profeti di sventura, che ci siano tante persone che confondono la conversione pastorale e missionaria con il relativismo morale. È molto semplice: prevenire il contagio è una responsabilità civile e cristiana. E quello che noi vescovi stiamo dicendo è proprio di adempire alla Legge di Dio, che nel suo quinto comandamento ci ordina di custodire, promuovere e difendere la vita, di preservarla, la nostra e quella altrui: questo stiamo facendo. Credo che servirà a poco la graduale riapertura delle chiese se non ci sarà una riapertura radicale della Chiesa di fronte alla realtà. Dobbiamo fare un salto di qualità, da una Chiesa fede e sacramenti (detentricia della verità e depositaria della salvezza) a una Chiesa Vangelo e Spirito (quella di una comunità in cammino). Sono consapevole che questo richiede un cambio di marcia importante per gran parte della Chiesa cattolica. Ciò che definisce un cristiano non è l'essere virtuoso ed obbediente, ma il vivere confidando in un Dio vicino, dal quale si sente amato incondizionatamente e che gli ha promesso la sua presenza sempre. Non dobbiamo dimenticare mai il dovere di attenzione spirituale e materiale verso i malati, gli anziani, i poveri, i bambini e le persone vulnerabili, che sono la preoccupazione più grande della Chiesa.

I fedeli si stanno adattando velocemente alla tecnologia applicata alla Chiesa e a una partecipazione spirituale virtuale in questi giorni di confinamento dovuti al covid-19. Possiamo parlare di una nuova liturgia domestica favorita da questa situazione?

Le diverse forme d'incontro religioso nelle reti sociali e nei media come la televisione e la radio hanno operato come anti-paralizzanti di fronte alla pandemia e in quella grande festa che la Settimana santa rappresenta per i fedeli. Chiaro che è mancata la comunità, lo siamo insieme. Ma oggi giorno ci sono milioni di case in cui le famiglie seguono le cerimonie del Papa in televisione, alla radio o nelle reti sociali, e questo è stata una consolazione per Francesco. Il risultato è che abbiamo cominciato ad avere chiese domestiche ovunque! Però non vorrei che si pensasse che una liturgia virtuale possa essere sufficiente per favorire l'incontro con le persone. Credo molto nel costruire comunità. La rivoluzione digitale, che è ormai chiaramente

una rivoluzione antropologica, genera un legame molto superficiale, molto veloce. Noi Chiesa dobbiamo costruire legami che siano più pieni di vita — non in competizione con la realtà virtuale che si trasformano in affetto e amore. È questa la sfida. Costruire comunità, non gruppi su WhatsApp, di rapporto vero tra gli uomini.

Crede che occorra tornare subito alla vita eucaristica?

Credo fermamente nel Signore presente nell'Eucaristia, centro e culmine della vita cristiana, ma l'Eucaristia nella vita di un cristiano non deve mai diventare una specie di self service della grazia. Se è vero che non c'è Chiesa senza l'Eucaristia, è altrettanto vero che non c'è Eucaristia senza una Chiesa. È evidente che desideriamo tornare in chiesa e pregare insieme, ascoltare insieme la Parola di Dio e lodare insieme il Signore. Speriamo che accada presto! Ma la riapertura delle chiese avverrà quando le circostanze lo consentiranno.

Che cos'è cambiato per lei in questi giorni di epidemia?

La nostra presenza nella comunità è cresciuta molto. Le mense sociali che già erano in funzione si sono dovute reinventare, e tra le molte attività che portano avanti in questi giorni ce n'è una nuova, quella di distribuire pasti alle persone senza fissa dimora nel territorio della mia diocesi. Stiamo distribuendo più di 9.000 pasti: anche così, non abbiamo ingredienti a sufficienza per cucinare ogni giorno. La risposta di molte persone che vengono a cercare un pasto non rispettando alla lettera l'isolamento è: «Non so se prenderò il coronavirus, ma sicuramente non morirò di fame». Affiora così l'altro grande problema dei nostri quartieri: non c'è spazio sufficiente per rispettare l'isolamento necessario ad evitare i contagi. Non sempre le case sono il luogo migliore, per l'affollamento, la mancanza d'igiene... Abbiamo aperto case di accoglienza provvisorie per i senzatetto, in modo che possano isolarsi un minimo: sono passati da 1 a 100. Mi azzardo a dire che non saranno temporanee perché, una volta superata la pandemia, non li ributeremo in strada. In generale, cerco di dare speranza, di essere presente, di stare accanto ai bisognosi. Tutti dovremmo farlo.

Che cosa imparavemo da questa emergenza?

È molto difficile dirlo, perché nelle situazioni difficili a volte gli uomini diventano persone migliori e a volte non imparano nulla, rimanendo nella loro torpore e stoltezza. Ma può anche essere un'opportunità per capire che non possiamo continuare così, con questo individualismo, con questa situazione in cui a valere sono solo i propri diritti alla libertà, senza pensare a quelli altrui. Riassumendo, siamo una comunità e dobbiamo fare le cose insieme, perché la qualità della vita dipende solo dal sapere come vivere insieme e non isolati.



Nella messa a Santa Marta il Papa invita alla responsabilità per superare la crisi causata dalla pandemia

# Tutti i governanti siano uniti per il bene del popolo

Avendo sempre nel cuore «il bene del popolo» il vescovo di Roma sta rilanciando quotidianamente la sua preghiera perché in questo tempo di «crisi sociale» causata dalla pandemia non prevalgano paure e divisioni. E così sabato mattina, 2 maggio, all'inizio della messa celebrata nella cappella di Santa Marta, ha esortato a pregare «per i governanti che hanno la responsabilità di prendersi cura dei loro popoli in questi momenti di crisi: capi di Stato, presidenti di governo, legislatori, sindaci, presidenti di regioni». Un invito alla preghiera, ha detto, «perché il Signore li aiuti e dia loro forza, perché il loro lavoro non è facile, e che quando ci siano differenze tra loro, capiscano che, nei momenti di crisi, devono essere molto uniti per il bene del popolo, perché l'unità è superiore al conflitto».

Per questa invocazione, ha confidato il Papa, «oggi, sabato 2 maggio, si uniscono a noi in preghiera 300 gruppi di preghiera che si chiamano i «madrugadores», in spagnolo, cioè i mattinieri: quelli che si alzano presto per pregare, fanno una levataccia proprio, per la preghiera. Loro si uniscono oggi, in questo momento, a noi».

Facendo riferimento alla liturgia del giorno, il Pontefice nell'omelia ha subito notato che «la prima lettera inizia» con queste parole: «In quei giorni la Chiesa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria. Si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva in numero» (Atti degli apostoli 9, 31-42).

Un «tempo di pace», dunque, «è la Chiesa cresce. La Chiesa è tranquilla, ha il conforto dello Spirito Santo, è in consolazione». Insomma sono «tempi belli. Poi segue la guarigione di Enea, poi Pietro risuscita Gazzella, Tabità» e, ha fatto presente il Papa, sono tutte «cose che si fanno in pace». Ma, ha ricordato, «ci sono dei tempi non di pace nella Chiesa primitiva: tempi di persecuzioni, tempi difficili, tempi che mettono in crisi i credenti». E «un tempo di crisi è quello che ci rammenta oggi il Vangelo di Giovanni» ha notato il Pontefice facendo riferimento al brano (6, 60-69) proposto dalla liturgia. «Questo passo del Vangelo – ha spiegato – è il testo di una sequela che incominciò con la moltiplicazione dei pani, quando volevano fare del Gesù: Gesù va a pregare, loro il loro Gesù non lo trovano, vanno a cercarlo e Gesù li rimprovera che lo cercano perché dia da mangiare e non per le parole di vita eterna». E, ha proseguito, «tutta quella storia finisce qui. Loro dicono: "Dacci di questo pane", e Gesù spiega che il pane che darà è il proprio corpo e il proprio sangue».

Scrive Giovanni: «In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: "Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?"» (cfr. versetto 60). E ha ricordato il Papa, «aveva detto che chi non avesse mangiato il suo corpo e il suo sangue non avrebbe avuto la vita eterna». E «Gesù diceva anche: "Se voi mangiate il mio corpo e il mio sangue, risusciterete nell'ultimo giorno"» (cfr. versetto 54).

La reazione dei discepoli di fronte all'insegnamento di Gesù, ha detto Francesco, era: «Questa parola è dura» (cfr. versetto 60), troppo dura. Qualcosa qui non funziona, quest'uomo è andato oltre i limiti». E «questo è un momento di crisi». Perché «c'erano momenti di pace e momenti di crisi». E «Gesù ha spiegato il Pontefice – sapeva "che i suoi discepoli mormoravano"; qui c'è una distinzione tra i discepoli e gli apostoli: i discepoli erano quei 72 o più, gli apostoli erano i Dodici». Si legge nella pagina evangelica: «Gesù infatti sapeva fin dal principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito» (cfr. versetto 64).

Il Signore, ha fatto presente Francesco, «davanti a questa crisi, ricorda loro: "Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre"» (cfr. versetto 65). E così «riprende a parlare di quell'essere attirati dal Padre: il Padre ci attira a Gesù». E «questo è come si risolve la crisi». «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui» fa notare Giovanni nel Vangelo (cfr. versetto 66). In pratica, ha spiegato il vescovo di Roma, «presero le distanze: "Quest'uomo è un po' pericoloso, un po'...". Ma queste dottrine... Sì, è

un uomo buono, predica e guarisce, ma quando arriva a queste cose strane... Per favore, andiamocene!» (cfr. versetto 66). Del resto, ha fatto notare Francesco, «lo stesso hanno fatto i discepoli di Emmaus, la mattina della risurrezione: "Mah, sì, una cosa strana: le donne che dicono che il sepolcro... Ma questo puzzo – dicevano – andiamocene presto perché

verranno i soldati e ci crocifiggeranno"» (cfr. Luca 24, 22-24). E, ancora, ha aggiunto il Pontefice, «lo stesso hanno fatto i soldati che custodivano il sepolcro: avevano visto la verità, ma poi hanno preferito vendere il loro segreto: "Stiamo sicuri: non ci mettiamo in queste storie, che sono pericolose"» (cfr. Matteo 28, 11-15).

«Un momento di crisi – ha affermato il Papa – è un momento di scelta, è un momento che ci mette davanti alle decisioni che dobbiamo prendere. Tutti, nella vita, abbiamo avuto e avremo momenti di crisi: crisi familiari, crisi matrimoniali, crisi sociali, crisi nel lavoro, tante crisi...». E «anche questa pandemia è un momento di crisi sociale».

«Come reagite nel momento di crisi?» ha rilanciato Francesco, ripetendo le parole del Vangelo di Giovanni: «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui» (cfr. versetto 66). Ed ecco che «Gesù prende la decisione di interrogare gli apostoli: "Disse allora Gesù ai Dodici: "Volete andarcene anche voi?"» (cfr. versetto 67). Come a dire «prendete una decisione». E, riferisce Giovanni, «Pietro fa la seconda confessione: "Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"» (cfr. versetti 68-69). Pietro confessa, a nome dei Dodici, che Gesù è il Santo di Dio, il Figlio di Dio».

«La prima confessione di Pietro a Gesù è: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo». E, ha proseguito il Papa, «subito dopo, quando Gesù incominciò a spiegare la passione che sarebbe venuta lui lo ferma: "No, no, Signore, questo no!". Gesù lo rimprovera (cfr. Matteo 16, 16-23). Ma Pietro è maturato un po' e qui non rimprovera. Non capisce quello che Gesù dice, questo "mangiare la carne, bere il sangue" (cfr. Giovanni 6, 54-56), non capisce, ma si fida del



Come di consueto, il Papa ha concluso le celebrazioni a Santa Marta con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare – accompagnato dal canto dell'inno Regina Caeli – la sua preghiera alla Madre di Dio, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta. Successivamente, a mezzogiorno, le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilette, nella basilica Vaticana, dal cardinale arcivescovo Angelo Comastri che ha guidato la recita del Regina Caeli e del rosario

## La spiritualità delle «tre M»

Si alzano all'alba per pregare in un santuario mariano, in parrocchia o in una cappella. L'appuntamento è ogni due settimane, alle 7 del sabato. E questo 2 maggio, un sabato per l'appunto, lo hanno fatto in comunione con Papa Francesco, che in una lettera inviata loro il 29 aprile aveva accolto la proposta di un «ponte spirituale» tra Casa Santa Marta e le oltre 300 comunità presenti in 16 Paesi: Portogallo, Spagna, Germania, Stati Uniti, Messico, Cuba, Costa Rica, Argentina, Portorico, Bolivia, Perù, Colombia, Ecuador, Nicaragua, El Salvador e Cile. «Sono molto contento della vostra perseveranza nell'incontro e nella preghiera» ha scritto di suo pugno Francesco, invitandoli ad andare avanti con la spiritualità delle «tre M – Messa, Mensa, Mondo/Missione» scelta come stile di azione e di apostolato. Si chiamano *madrugadores*, dalla parola spagnola *madrugada* che significa alba. Sono uomini di buona volontà, legati al movimento di Schoenstatt. Le modalità di preghiera del mattino variano da gruppo a gruppo: alcuni partecipano alla messa, altri adorano il Santissimo Sacramento, altri recitano il rosario, altri ancora leggono testi di preghiera e formazione. La preghiera termina con la colazione fraterna, sull'esempio di Cristo che sedeva a tavola con i discepoli. I *madrugadores* sono nati in Cile, durante la benedizione del santuario di Schoenstatt a Rancagua nel 1989, quando il movimento celebrava i 40 anni di fondazione. Quindi si sono diffusi nei Paesi vicini e poi hanno oltrepassato l'Oceano. La loro missione è alimentata dalla ricerca della santità nella vita quotidiana e si realizza nell'apostolato per trasformare cristianamente il mondo, come strumenti di Maria.

Il 1° maggio Francesco denuncia le nuove forme di schiavitù e riafferma i diritti sociali

# A nessuno manchinò il lavoro e la dignità

«Oggi è la festa di San Giuseppe lavoratore e la Giornata dei lavoratori. Preghiamo per tutti i lavoratori. Per tutti. Perché a nessuna persona manchi il lavoro e che tutti siano giustamente pagati e possano godere della dignità del lavoro e della bellezza del riposo». È con questa preghiera che Papa Francesco ha iniziato – venerdì mattina, 1° maggio – la celebrazione della messa trasmessa in streaming dalla cappella di Casa Santa Marta. Avendo accanto a sé, vicino all'altare, la statua di san Giuseppe artigiano portatore, per l'occasione, delle Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani).

Per l'omelia il Papa ha preso spunto dal brano tratto dal libro della Genesi (1, 26-23) – proposto dalla liturgia del giorno – che racconta la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio. «E Dio creò» (cfr. 1, 27). Un Creatore. Creò il mondo, creò l'uomo e diede una missione all'uomo: gestire, lavorare, portare avanti il lavoro» ha affermato. E proprio «la parola "creare" è quella che usa la Bibbia per descrivere questa attività di Dio: "Portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro"»

(cfr. 2, 2), e consegna questa attività all'uomo: «Tu devi fare questo, custodire quello, quell'altro, tu devi lavorare per creare con me – è come se diceste così – questo mondo, perché vadano avanti» (cfr. 2, 15-19-20). È «a tal punto – ha detto il Pontefice – che il lavoro non è che la continuazione del lavoro di Dio: il lavoro umano è la vocazione dell'uomo ricevuta da Dio alla fine della creazione dell'universo».

«Il lavoro è quello che rende l'uomo simile a Dio – ha spiegato il Papa – perché con il lavoro l'uomo è creatore; è capace di creare, di creare tante cose; anche creare una famiglia per andare avanti». Dunque, ha insistito Francesco, «l'uomo è un creatore e crea con il lavoro: questa è la vocazione». La Bibbia, ha fatto notare il Pontefice, «dice che "Dio vide quanto aveva fatto ed ecco, era cosa molto buona" (cfr. 1, 31). Cioè, il lavoro ha dentro di sé una bontà e crea l'armonia delle cose – bellezza, bontà – e coinvolge l'uomo in tutto: nel suo pensiero, nel suo agire, tutto». Dunque «l'uomo è coinvolto nel lavorare. E la prima vocazione dell'uomo: lavorare. E que-

sto dà dignità all'uomo. La dignità che lo fa assomigliare a Dio. La dignità del lavoro».

Una volta – ha raccontato il Papa – «in una Caritas a un uomo che non aveva lavoro e andava per cercare qualcosa per la famiglia, un dipendente della Caritas ha dato qualcosa da mangiare e ha detto: "Almeno lei può portare il pane a casa" – "Ma a me non basta questo, non è sufficiente", è stata la risposta: "Io voglio guadagnare il pane per portarlo a casa"». A quell'uomo, ha rilanciato Francesco, «mancava la dignità, la dignità di "fare" il pane lui, con il suo lavoro, e portarlo a casa». Gli mancava, insomma, «la dignità del lavoro, che è tanto calpestate, purtroppo». E nella storia, ha affermato il Pontefice, «abbiamo letto le brutalità che facevano con gli schiavi: li portavano dall'Africa in America – penso a quella storia che tocca la mia terra – e noi diciamo: "Quanta barbarie!". In realtà, ha commentato il Papa, «anche oggi ci sono tanti schiavi, tanti uomini e donne che non sono liberi di lavorare: sono costretti a lavorare, per sopravvivere, niente di più». Essi «sono schiavi costretti a «lavori forzati, ingiusti, malpagati e che portano l'uomo a vivere con la di-

gnità calpestate». E oggi «sono tanti, tanti nel mondo. Tanti. Nei giornali alcuni mesi fa – ha ricordato – abbiamo letto, in un Paese dell'Asia, come un signore aveva ucciso a bastonate un suo dipendente che guadagnava meno di mezzo dollaro al giorno, perché aveva fatto male una cosa».

«La schiavitù di oggi – ha ripetuto il Pontefice – è la nostra "in-dignità", perché quella la dignità all'uomo, alla donna, a tutti noi. "No, io lavoro, io ho la mia dignità". Sì, ma i tuoi fratelli, no. "Sì, Padre, è vero, ma questo, siccome è tanto lontano, a me fa fatica capirlo». Ma questo, ha messo in guardia il Papa, è un atteggiamento sbagliato perché le ingiustizie accadono «anche qui da noi». E del resto, basta pensare «ai lavoratori, ai giornalieri che tu fai lavorare per una retribuzione minima e non otto, ma dodici, quattordici ore al giorno: questo succede oggi, qui». Succede «in tutto il mondo, ma anche qui». E ancora: «Pensa – ha insistito il Papa – alla domesticità che non ha retribuzione giusta, che non ha assistenza sociale di sicurezza, che non ha capacità di pensione: questo non succede in Asia soltanto». Accade «qui».

«Ogni ingiustizia che si compie su una persona che lavora – ha proseguito Francesco – è calpestate la dignità umana, anche la dignità di quello che fa l'ingiustizia: si abbassa il livello e si finisce in quella tensione di dittatore-schiavo». Invece, ha spiegato il Pontefice, «la vocazione che ci dà Dio è tanto bella: creare, ri-creare, lavorare. Ma questo – ha avvertito – si può fare quando le condizioni sono giuste e si rispetta la dignità della persona». Con questa consapevolezza il Pontefice ha rilanciato: «Oggi ci uniamo a tanti uomini e donne, credenti e non credenti, che commemorano la Giornata del lavoratore, la Giornata del lavoro, per coloro che lottano per avere una giustizia nel lavoro, per coloro – imprenditori bravi – che portano avanti il lavoro con giustizia, anche se loro ci perdono». A questo proposito ha voluto condividere una confidenza: «Due mesi fa ho sentito al telefono un imprenditore, qui, in Italia, che mi chiedeva di pregare per lui perché non voleva licenziare nessuno e ha detto così: "Perché licenziare uno di loro è licenziare me"». E questa, ha aggiunto Francesco, è la «coscienza di tanti imprenditori buoni, che custodiscono i lavoratori come se fossero figli: preghiamo pure per loro».

Concludendo l'omelia, il Pontefice, nell'indicare la statua, ha esortato a chiedere «a san Giuseppe – con questa icona tanto bella, con gli strumenti di lavoro in mano – che ci aiuti a lottare per la dignità del lavoro, perché ci sia il lavoro per tutti e che sia lavoro degno. Non lavoro di schiavo: questa «cosa è qui la preghiera». E con le parole del cardinale Raffaele Merry del Val il Papa ha quindi invitato «le persone che non possono fare la comunione sacramentale» a fare «adesso» la comunione spirituale.

C'è il profilo di ogni donna e di ogni uomo che lavora, o che è alle prese con la mancanza di occupazione, nei lineamenti della statua di san Giuseppe collocata accanto all'altare della cappella di Casa Santa Marta per la messa celebrata la mattina del 1° maggio. Per questa ragione, forse, non c'è nulla di più retoricamente sbagliato nell'affermare che la festa del 1° maggio 2020 si è celebrata senza folla. Quasi che la dignità del lavoro si misurasse a colpi di folla o fosse annullata dalle chiusure e dagli isolamenti per contenere la diffusione della pandemia da covid-19. Oltretutto quella statua di san Giuseppe «artigiano» rappresenta, creativamente, proprio l'esperienza concreta dei lavoratori: racconta «la loro storia: lo testimoniano quegli attrezzi "da fatica" che, guardando la statua, si contemplano tra le mani di Giuseppe. Così la statua, oggi più che mai, assume il valore molto più che simbolico di dignità, di speranza. Di rinascita.



Per questo 1° maggio così particolare, Papa Francesco ha accolto la richiesta delle Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) di portare in Vaticano la «storica» statua che si trova all'ingresso della sede nazionale di palazzo Achille Grandi, in via Marcora a Roma, dopo essere stata anche nella parrocchia romana intitolata a Gesù Divino Lavoratore, a piazzale della Radio.

Realizzata in bronzo dorato da Enrico Nelli Breuning – è alta 135 centimetri – venne benedetta a Milano, il 2° maggio 1956, dall'arcivescovo Giovanni Battista Montini. E venne subito portata in elicottero in piazza San Pietro: un gesto che ispirò Federico Fellini per la famosa scena del film *La dolce vita*. In Vaticano, il 2° maggio, la statua venne benedetta da Pio XII che, un anno prima, aveva istituito la festa di san Giuseppe

dedicandola ai lavoratori. In tempi più recenti, il 1° maggio 2005, la statua-simbolo delle Acli è stata portata in piazza San Pietro – per celebrare con Benedetto XVI il 60° anniversario di fondazione dell'associazione – e il 23 maggio 2015 nell'Aula Paolo VI per l'udienza con Papa Francesco. Roberto Rossini, presidente delle Acli, ha espresso gratitudine a Francesco per aver accolto «la statua in occasione del 60° anniversario dell'istituzione della festa di san Giuseppe lavoratore, voluta» da Papa Pacelli. Assicurando che gli appartenenti Acli hanno partecipato alla messa mattutina «dalle nostre case, insieme al Papa e a tutta la Chiesa, uniti in preghiera per il lavoro e per i lavoratori» in un momento così delicato per il nostro Paese. Insomma, i lavoratori cristiani ripartono anche da qui, dalla celebrazione della messa del 1° maggio, con la consapevolezza che, afferma Rossini, il Papa «ci incoraggia a operare affinché nessun lavoratore sia senza diritti e il lavoro sia libero, creativo, e partecipativo e solidale».